ORILEGIO DRAMMATICO
ERIE VII.ª FASC.º 375

VOLTO E MASCHERA

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

DI

MICHELE UDA

Condizioni d'associazione.

Ogni serie è divisa in circa 52 fascicoli, che si possono
unire in 12 volumi. Si pubblica un fascicolo ogni otto o
dieci giorni, contenente una o due produzioni, al prezzo
ital. centes. 35 e si accordano separati senza aumento
prezzo. Le domande si dirigono alla libreria Sanvito,
dicando il semplice numero del fascicolo, il cui elenco
i pubblicati è riportato sulla presente coperta.
Le lettere, plichi, gruppi, ecc. si indirizzeranno, fran-
i di spese, agli editori del FLORILEGIO DRAMMATICO
esso la suddetta libreria.

MILANO
LIBRERIA DI F. SANVITO SUCC. A BORRONI E SCOTTI
1858. TIP. BORRONI.

Elenco delle produzioni contenute nella quinta, sesta e presente settima Serie.

219 Maurizio di Sassonia. 220 Leonora di Siviglia 221 Il giornale un' operaja. 222 L' arrivo del primo amoroso. Un servizio all' amic Blanchard. 223 Genio e nobiltà. 224 Il lapidario. 225 La collar di perle. 226 La preghiera dei naufraghi. 227 La pietra del paragon 228 La vita color di rosa. 229 La mia stella. Il tipografo e gli autor 230 Il genero del signor Poirier. 231-232 Poeta e Ministro. Le ultim ore di Camoens. 233 Bertram il Marinajo. 234 La scala d'un marit 235 L' appiccato. 236 Pena morale e pena civile. 237 La coscienza 238 Dove passerò le mie serate d' inverno. Un *sì* di petto. 239 240 La vit di una commediante. 241-242 Goldoni e le sue sedici commedie nuove 243 La gioja fa paura. 244 Paolo e Virginia. La morte del pescator 245 Che dirà il mondo? 246 Il vicario di Wakefield. 247 I Parigin 248 Maione. 249 Il denaro del diavolo. 250 Il cappello dell'oriuolajo. Pre statemi la vostra camera. 251 La lampada di Davy. Date ai poveri. 252 Nuov Caino. 253-254 Il ceto di mezzo. 255 La pescivendola. 256 La coscienz pubblica. 257 Tre in famiglia. 258 Mauprat. 259 Le nozze venezian 260 Susanna. 261 La gioja della famiglia. 262 I nemici della casa. 263 L foresta di Senart. 264 Un sistema conjugale. Un signore che difende le mo gli. 265 L'abbandono. 266 Il cuore umano. 267 Uno schiaffo in teatro 268 La Czarina. 269 Il cholera. 270 Riccardo Savage. 271-272 I giornali 273 274 Industria e speculazione. 275 Le vittime d'amore. 276 Andrea i minatore. 277 Flaminio. 278 Vittorio Alfieri e Luisa d'Albania. 279 Per di ritto di conquista. 280 33,333 franchi e 33 centesimi al giorno. 281 La moglie di un grand' uomo. 282 Gioconda. 283 Il maestro Favilla. 284 Giovanna ovvero La riabilitazione. 285 La giovinezza di Luigi XIV. 286 Il medico dei fanciulli. 287-288 Clelia o La plutomania. 289 Parigi che piange e Parigi che ride. 290 Il reggente e l'operaja. 291 Gli amanti della vedova. 292 Il calzolajo di Crecy. 293 Il giuocatore di scacchi. 294 Dietro il sipario. 295 Il vezzo d'opali. Lo sdegno propone e l'amore dispone. Un marito. 296 Il signor visconte. 297 Lucia Didier. 298 La borsa. 299 I portoni di Porta Nuova. La signora Patrich. 300 Otello o Il moro di Venezia. 301 Ludro e la sua gran giornata. 302 Il matrimonio di Ludro. 303 La vecchiaja di Ludro. 304 Il conte di Kenigsmark. 305 I giovani. 306 La maliarda. 307 Oro.... carta.... cenere.... 308 Un russo innamorato, ossia La maschera. Una zanzara. 309 Carlo il Temerario. 310 Struensée, ovvero Medico e ministro. 311 Pipelè! 312 Giosuè il Guardacoste. 313-314 I pitocchi. 315 Invigilate vostra moglie! Due donne in pegno al Monte di Pietà. 316 Virtù e delitto. 317 Rosa dei boschi. Margot. 318 La Fiorentina. 319 La figlia d'Hoffmann. 320 Un duello è indispensabile. 321 Filiberta. 322-323 Il conte di Lavernie. 324 Poeta e Giornalista. 325 Un figlio di Parigi. 326 La giovinezza di Shak[illegible] [illegible]tensia di Blengie. 328 Presto, presto. L'amore di un'ora.

FLORILEGIO DRAMMATICO

SERIE OTTAVA.

VOL. I.

FLORILEGIO DRAMMATICO

OVVERO

SCELTO REPERTORIO MODERNO

DI

COMPONIMENTI TEATRALI

ITALIANI E STRANIERI

PUBBLICATO PER CURA

DI

PIETRO MANZONI

SERIE OTTAVA

VOL. I.

MILANO
LIBRERIA DI F. SANVITO
SUCC. ALLA DITTA BORRONI E SCOTTI
1858.

VOLTO E MASCHERA

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

DI

MICHELE UDA

RAPPRESENTATA AL TEATRO RE
DI MILANO
DALLA DRAMMATICA COMPAGNIA ROMANA
DIRETTA DA LUIGI DOMENICONI
L' AUTUNNO DEL 1858.

PROTESTA

Le drammatiche compagnie che hanno diritto di recita di questa mia commedia sono le seguenti:

Drammatica Compagnia Romana, diretta da Luigi Domeniconi;

Drammatica Compagnia di Cesare Dondini;

Drammatica Compagnia di Antonio Giardini;

Oltre a queste, nessuna compagnia drammatica, società d'attori, o riunione filodrammatica, avrà il diritto di rappresentare la presente commedia senza un mio particolare ed esplicito assenso in iscritto. Protesto del pari contro qualunque *ristampa*, *riduzione* o *contraffazione* della medesima, a norma delle vigenti leggi che guarentiscono la proprietà letteraria.

Milano, 20 novembre 1858.

MICHELE UDA.

A

GIAMPAOLO CALLOUD

CHE CON AFFETTO DI AMICO
E INTELLIGENZA DI VERO E PERFETTO ARTISTA
QUESTA COMMEDIA INTERPRETAVA
L' AUTORE
RICONOSCENTE DEDICA.

PERSONAGGI

Il conte ETTORE FIRMIANI.
GIORGIO VANNINI.
Lo zio TEODORO.
GABRIELLA.
LUIGIA.
CECILIA.
VITTORIO.
NICANORE.
PAOLETTO.

La scena è in Firenze e ne' suoi dintorni.

Costumi contemporanei.

ATTO PRIMO.

Salotto elegante in casa Beltrame — Due porte laterali e una di prospetto, chiuse da vetrate — Nel mezzo scrivania con suvvi libri e carte — Rimpetto al finestrone della sinistra un cavalletto ad uso di pittore.

SCENA PRIMA.

Gabriella, Luigia e Vittorio.

(Gabriella, abbigliata con ricercatezza, siede alla scrivania, intenta alla lettura di un manoscritto legato in marocchino rosso — Luigia è seduta a destra e ricama sul velluto — Vittorio davanti al cavalletto disegnando)

Gab. (chiude il libro ridendo) Ah! ah! grazioso davvero!

Lui. Leggi il manoscritto dello zio Teodoro?

Gab. Sì; sono i fasti della famiglia Beltrame, scritti da quel giovialone di mio cognato. Volete che vi legga un brano di questo capitolo? *(Legge)* « Prospero Pestadroghe alla conquista di una moglie. »

Lui. No, no, lasciatelo ad altro momento. Non ho bisogno che lo zio mi ricordi che nacqui da un droghiere e da una crestaja. E poi.... non mi sento bene: ho paura di un nuovo accesso di emicrania.

Vit. (ghignando) Ah, l'emicrania!...

Lui. Non lo credete?

Vit. Mi volete schietto?

Lui. Lo desidero.

Vit. Temo assai che la vostra emicrania provenga in via diretta dal fondaco dell'ex-droghiere.

Lui. A parer vostro io dunque arrossisco della mia nascita?

Vit. Non dico questo....

Lui. Sappiate una volta per tutte, che non v' ha donna al mondo che sia più di me orgogliosa de' modesti principii della sua fortuna. Ciò però non toglie che possa biasimare tutte le persone dello stampo di mio zio allorchè vantano nojosamente la bassezza de' loro natali.

Vit. Perdonate, madamigella, noi non abbiamo la fortuna d' intenderci.

Lui. Di chi è la colpa?

Vit. Non è colpa, è disgrazia.

Gab. Oh! oh! disgrazia poi....

Vit. Mi spiegherò. *(Posa la matita e si fa innanzi)* Or fa un anno, voi e Luigia veniste a trovare il signor Teodoro nella sua villa di Empoli. Sino a quel giorno io non vi conosceva che di nome. — Vittorio, voi mi diceste, mio cognato mi fece un elogio assai lusinghiero sul conto vostro. Vostro padre era affezionatissimo alla nostra famiglia, ed io gli promisi di procacciarvi un' onorevole posizione. Venite con noi a Firenze: ho bisogno d' un segretario onesto ed intelligente. — Vi seguii, nè durante un anno ebbi mai a pentirmi di averlo fatto.

Gab. Buon Vittorio!

Vit. Voi sole conoscete il segreto della carità: avvi un benefizio che esalta lo spirito e lo feconda; avvene un altro che lo isterilisce ed uccide. Amato da voi, io raddoppiavo di zelo e di attività. In breve, mercè la mia giovine maestra *(accenna Luigia)*, giunsi a spogliarmi della mia naturale corteccia.... Ma, oimè! eccoci alla disgrazia. Avvi pur troppo una spiccata opposizione ne' nostri caratteri. Luigia vede il mondo traverso a un velo color di rosa; io, più inoltrato negli anni e nell' esperienza, decompongo i colori abbaglianti dell' iride, e le mostro nuda la realtà; io sono il freddo naturalista che strappa alla farfalla le sue ali d' oro e di azzurro.... o, per lasciare il sentimentalismo della frase, che mi riesce molto pesante, le mie parole le fanno l' effetto dell' acqua ghiacciata versata sur una scottatura.

Gab. Inasprite la piaga — null'altro.

Vit. Ne convengo: quindi piccoli, ma frequenti litigi; dispetti, dissapori, che, se cessano con una stretta di mano, lasciano però cruccio e tristezza. Ecco i disgustosi risultati della disgrazia di non intenderci.

Gab. Pazzi tutti due! Nondimeno, spero di trovarvi perfettamente d'accordo quando si tratterà di effettuare un certo progetto.... Un progetto che vi riguarda *(sorride).*

Lui. (fra sè) Vittorio non lo voglio di certo.

Vit. (fra sè) Sposar Luigia.... sarebbe troppa felicità!

Gab. (fra sè, osservandoli con compiacenza) Eccoli là, accesi in volto, cogli occhi bassi.... Si ha un bel dire, ma l'amore non si nasconde.

SCENA II.

Paoletto *e* detti.

Pao. (frettoloso dalla comune) Padrona, padrona....

Gab. (sostenuta) Ebbene?...

Pao. (presentandole una lettera) Da Empoli.... il fattore di suo cognato.

Gab. (disuggellando la lettera) Come sta mia suocera?

Pao. Oggi un po' meglio. Quando entrava io, ne usciva il medico.... c'era anche il signor Firmiani. Anzi, nell'accommiatarmi, la signora Orsola mi ha detto: Farai sapere a Gabriella che quest'ottimo signor conte non mi ha lasciata un minuto durante l'ultimo accesso.

Lui. Mamma, se lo permetti, stamattina anderò a visitare la nonna. Le nostre case sono così vicine che posso andarci da me senza accompagnarmi.

Gab. Te lo permetto. *(A Paoletto)* Ritirati.

Pao. (fra sè) Che boria! *(Via dal mezzo)*

Gab. (dopo aver letto) Matto d'un Teodoro! Sentite come mi risponde. *(Legge)* « Cognata amabilissima. Se « il diavolo non ci ficca la coda, ho fermo di non la« sciar la campagna prima di novembre. La debole sa« lute di Cecilia, che a poco a poco si va rinfrancando, « non mi permette altrimenti. Feci quindi proposito di

« non venire a Firenze che per nozze o funerali che « riguardino la famiglia. Siete morta? vi rimaritate? » Ora sentirete come gli risponderò. *(Scrive)* « Zotichissimo cognato. Se non vi garbano i funerali, avremo « nozze: venite »

Vit.
Lui. } Nozze!

Gab. C'è da farne le maraviglie? Nozze, sì: per ora non vi dico altro. *(Fra sè)* Se il conte mi ama davvero....

Vit. *(fra sè)* Se Luigia mi corrisponde,...

Lui. *(fra sè)* Ettore le avrà parlato.

Gab. *(suggella la lettera e suona il campanello: indi a Paoletto)* All'uomo inviatomi da mio cognato. *(Paoletto via dal mezzo colla lettera)* Voi altri fatevi buona compagnia. Oggi aspetto una visita: Paoletto lo sa: non sono in casa per nessuno. *(Via dalla dritta)*

SCENA III.

Luigia e Vittorio.

(Luigia è seduta e ricama: Vittorio è al cavalletto e disegna)

Lui. *(dopo una breve pausa, ristando dal lavoro)* Non parlate più?

Vit. Mi sono proposto di non fiatare per non contraddirvi.

Lui. Lasciamo stare i puntigli: proviamoci di andar d'accordo. *(S'alza e si avvicina a Vittorio)*

Vit. *(posa la matita e si avvicina a Luigia)* Proviamoci pure. Però....

Lui. Però, che cosa?

Vit. Temo sempre di dire qualche sproposito.

Lui. *(ironica)* Non cambiamo le parti: io sono la discepola, e gli spropositi mi spettano di diritto come le staffilate.

Vit. *(piccato)* Oibò! spettano a me.

Lui. Ella s'inganna *(s'inchina)*.

Vit. Le pare! *(s'inchina)*

Lui. Domando mille perdoni *(c. s.)*.

Vit. Chiedo un milione di scuse *(c. s.)*.
Lui. La mi creda *(c. s.)*.
Vit. Compatisca *(c. s.)*.
Lui. *(rompendo in una risata)* Ma via! devono durare molto questi pettegolezzi?
Vit. Scusatemi, sono una bestia!
Lui. Come vi piace questo ricamo?
Vit. Lascio il merito di giudicarlo alla persona cui ne farete un presente.
Lui. E se questa persona fosse vossignoria?
Vit. L'ipotesi non è ammissibile.
Lui. Perchè mo?
Vit. Perchè non sono il vostro fidanzato.
Lui. *(con indifferenza)* Ah! è vero. Mia madre ha detto che dovrò farne un presente al mio promesso. In tal caso bisognerà aspettare.
Vit. Quanto?
Lui. Non lo so.... Forse non mi mariterò neppure.
Vit. Siamo alle solite eccentricità!
Lui. Ma bravo! così va detto. Sono eccentrica perchè non mi contento così facilmente. A noi dunque! Voglio farvi una piccola rassegna di tutti i mariti disponibili. Supponiamo quindi una ragazza non bella, non brutta, non spiritosa, non sciocca, non milionaria, non pitocca, come appunto sono io; supponiamola di quell'età in cui i padri le sorridono, i farfalloni le ronzano attorno, e le amiche la sbirciano di traverso. Bella età, non è vero?
Vit. Bellissima!
Lui. Ecco un nugolo di adoratori che si contendono gli inviti alla conversazione; la seguono al teatro, a'concerti, alle veglie; ed ecco puntigli, gelosie, duelli. *(Ironica)* Ma dunque questa povera ragazza è veramente amata? Vi sono dunque uomini che antepongono i pregi del cuore e dello spirito al classicismo del blasone o alla rancida prosa di centomila lire di rendita? Ve ne sono; lasciate che strillino i pessimisti. Vi è sempre qualche nobiluccio tosato e qualche giovinotto alla moda, che vuol serbarsi scrupolosamente fedele alla sua innocente abitudine di sturar bottiglie di

Sciampagna o di Reno, ed essere utile al commercio del suo paese, divorandone i prodotti; uno studente che vagheggia il suo ideale in una civetta di quarant'anni; o un banchiere alla vigilia del fallimento, che dà pranzi e feste di ballo per abbindolare i suoi creditori e veder di rifarsi con un buon matrimonio. Ecco fra quali uomini dovrei scegliermi un marito! Ora, se vi basta l'animo, ditemi un'altra volta che vedo il mondo traverso a un velo color di rosa.

Vit. Ma dunque il vostro sogno.... il vostro ideale di cui mi parlaste sì spesso con entusiasmo?...

Lui. È sempre bello.... sempre sorridente.

Vit. Malgrado una notte così cupa?

Lui. Aspetto il giorno, Vittorio; e quando vi sarà una miseria immeritata da soccorrere, o un'ingiustizia da riparare, aprirò le braccia, e il mio ideale non mi fuggirà.

Vit. E se v'ingannaste?

Lui. Non m'ingannerò.

SCENA IV.

Detti, Paoletto, *poi* Ettore Firmiani.

Pao. *(dal mezzo annunziando)* Il signor conte Ettore Firmiani.

Lui. *(fra sè)* Egli qui!

Vit. *(si rimette al disegno ed osserva Luigia)* Si è turbata. I miei sospetti cominciano ad avverarsi.

Ett. *(entra dal mezzo. Gli è un uomo sui trentacinque anni, abbigliato semplicemente di nero, con soprabito abbottonato. Ha lineamenti nobili, espressivi; capigliatura lunga e negletta con arte; cera pallida e portamento dignitoso. L'attore incaricato di questa parte porrà da banda tutte le esagerazioni sì di voce come di gesto; il suo sguardo dev'esser languido, l'accento appassionato, ma il portamento sciolto con compostezza, e il dialogo svelto senza caricatura)* Madamigella! *(saluta)*

Lui. *(assumendo un far gajo e disinvolto)* Ci direte,

signor conte, a che dobbiamo l'onore d'una vostra visita?

Ett. L'onore! è un sarcasmo?

Lui. Tutt'altro.

Ett. Complimento dunque: due o tre parole convenzionali, che ci sfuggono dalle labbra fredde e involontarie come uno sbadiglio. *(Luigia fa un movimento negativo)* Non vi giustificate: conosco abbastanza me stesso per indurmi a credere diversamente. Difatti, qual diritto ho io di portare la mia veste di lutto e il mio disinganno fra gente che sorride e che spera?

Vit. *(con malumore represso)* Il signore ci crede ben cattivi.

Ett. Cattivi no.... vi credo felici, quindi necessariamente egoisti.

Vit. *(da sè)* Non so perchè, ma le parole di costui mi fanno dispetto.

Ett. *(che si è avvicinato a Luigia, chiedendole di vedere il ricamo)* Permettete?

Lui. Siate schietto. Come lo trovate?

Ett. Gli è d'una precisione che sorprende. Questi fiorellini si staccano graziosamente dal fondo di velluto azzurro. *(Piano a Luigia)* Bisogna che vi parli.

Lui. *(piano)* Adesso?

Ett. Subito. *(Forte)* Nell'insieme il disegno è di molto effetto. *(Prende un libro dalla scrivania)*

Lui. *(fra sè)* Come allontanar Vittorio?

Ett. Madamigella, aspetto vostra madre: se lo permettete, siederò.

Lui. Come vi aggrada. *(Fa le viste di cercar qualche cosa per la camera, e dice fra sè)* Mi si offrisse almeno un pretesto....

Vit. *(fra sè)* Il conte le ha detto qualche cosa sotto voce. Luigia è agitata.

Pao. *(di dentro)* La signora Gabriella non è in casa: vi ripeto che non posso lasciarvi entrare.

Lui. Qualcuno che insiste per entrar qui. Vittorio, volete aver la bontà d'informarvene? Paoletto ha ricevuto ordini precisi da mia madre.

Vit. (fissandola con significato) Vado.... vado. *(Fra sè)* È un pretesto per mandarmi via, ma saprò tutto. *(Esce)*

SCENA V.

Ettore e Luigia.

Lui. Siamo soli. Che avete a dirmi? Se sapeste quale sforzo io fo per fingere con Vittorio!

Ett. (si alza e con passione) Non minore del mio, Luigia. Noi siamo entrambi in una falsa posizione.... bisogna uscirne.... uscirne subito.

Lui. È impossibile.

Ett. Impossibile! perchè? non ci amiamo noi? e vi ha potenza al mondo che ci possa dividere? *(Fa per prenderle una mano; Luigia la ritira)* Luigia, or sono tre mesi, fui presentato alla vostra famiglia. Ve lo rammentate? Avevo il sogghigno sul labbro e lo sconforto nel cuore. Me ne chiedeste il motivo: ve lo dissi, aprendovi il cuor mio, e piangeste.... Oh! siate benedetta per quelle lagrime!... ad esse devo l'oblio del passato.... ad esse dovrò la felicità. Da quel punto le nostre anime si comprésero: io vi dissi d'amarvi, e voi mi tendeste la mano con un sorriso.... voi, così diffidente degli uomini, credeste alle mie parole!... Ma quale attrattiva ebbi dunque agli occhi vostri in tale momento?

Lui. Eravate infelice.

Ett. (vivamente) Or bene! se ora vi dicessero: — Quell'uomo, che credeste leale ed onesto, non lo è; egli ha ingannato la vigilanza di vostra madre, lusingando la sua vanità di donna; egli si è impadronito del vostro cuore, per ispeculare sull'anima vostra.... Oh ditemi, che rispondereste a costoro?

Lui. E si risponde alla calunnia?

Ett. No, non è calunnia....

Lui. (sgomentata) Signore!...

Ett. O se la è calunnia, essa ha tutte le apparenze della verità. Qual diritto abbiamo noi d'imporre agli altri le nostre convinzioni? portiamo noi scritta sulla fronte

l'innocenza dei nostri cuori? Per quei che non mi conoscono io sono un esperto seduttore, che, per mire vilissime d'interesse, non si fece scrupolo di sorprendere il cuore d'una giovane di venti anni. Io non sono ricco, e la mia povertà, invece di smentirla, darà maggior forza all'accusa. Luigia, ve ne prego, non ci addormentiamo in braccio alla felicità: oggi non abbiamo nulla a temere, ma domani possono sorgere gli accusatori e distruggere con una parola l'avvenire dell'amor nostro.

Lui. È vero. *(Con risoluzione)* Suvvia! ditemi che devo fare?

Ett. Voi nulla — io tutto. — Abbiate solo il coraggio di sostenermi contro un rifiuto di vostra madre. Finora mi dissuadeste dal palesarle l'amor nostro, ma al punto in cui siamo il silenzio sarebbe delitto: mi capite?

Lui. E se mia madre si opponesse?

Ett. Non si opporrà.

Lui. Ma se lo facesse?

Ett. Resisteremo.

Gab. *(di dentro chiamando)* Paoletto!

Lui. Eccola! *(fa per fuggire dal mezzo)*

Ett. *(la trattiene)* Non là! qui.... e ascoltate. *(La fa entrare a sinistra)* Ora lo sguardo dimesso, e il tranquillo sorriso dell'uomo onesto. *(Siede e fa le viste di leggere il libro che aveva in mano al cominciar della scena)*

SCENA VI.

Ettore e Gabriella.

Gab. *(dalla dritta chiamando)* Paoletto! — Voi qui, signor conte?

Ett. *(si alza e saluta)* Vi aspettavo.

Gab. Ah! ah! esatto al convegno! Ma non state in disagio, ve ne prego.

Ett. Non vorrei disturbarvi.... Chiamavate il vostro cameriere?

Gab. Sì, volevo dirgli.... *(Scherzosa)* Da parte le bugie: — vi aspettavo anch'io, signor conte.

Ett. *(fra sè)* Mi aspettava.

Gab. Favorite di accomodarvi.

Ett. Grazie. *(Siedono)*

Gab. Sicchè le vostre visite si fanno sempre più rare: ciò mi fa sospettare che donna Maria.... *(Sorride)*

Ett. Terminate.

Gab. Signor conte, la gelosia castigliana è proverbiale.

Ett. *(serio)* È già la seconda volta che in casa vostra si pronunzia il nome della baronessa d'Eboli, che io conosco appena per esserle stato presentato all'ultimo ballo dell'ambasciata spagnuola!...

Gab. Se vi dispiace, non ne parliamo più. Lo ritengo uno de' soliti scherzi del cavalier Vannini!

Ett. Uno scherzo di cattivo genere perchè compromette la riputazione d'una donna che io credo rispettabile per ogni riguardo.

Gab. Apprezzo i vostri principii.

Ett. In materia d'onore transigo difficilmente, come detesto cordialmente il pettegolezzo e la maldicenza. Gli è perciò che, fino da quella sera, in cui il cavalier Vannini tenne propositi pochi onesti sul conto mio e della baronessa, avevo giurato di non metter più piede in casa vostra. La stima che ho di voi.... la riconoscenza che vi devo....

Gab. Avevate giurato di non venir più?

Ett. Sì, o signora.

Gab. E chiamate ciò stima e riconoscenza?

Ett. Certamente.

Gab. *(ride)* Scusate, ma non vi capisco.

Ett. Avete un torto....

Gab. Sentiamo.

Ett. Vi servite della stessa lente per analizzare i sentimenti delle persone che vi circondano.

Gab Aspirereste ad un'eccezione?

Ett. Tutt'altro: credo invece che gli uomini del mio pensare siano molti; que' però che la trinciano sulla pelle del prossimo, come fa il cavaliere, sono tutti.... o quasi tutti.

Gab. D'accordo.

Ett. Supponiamone quindi uno per ogni sala di conversazione.

Gab. Un solo maldicente? Ho la mano più larga, signor conte: fra cento individui supponiamone novantanove e.... *(ridendo)* e una frazione.

Ett. Basta uno: quest'uno fa parte d'una società, cui non intervengo più, o di rado: egli ha notato le mie frequenti visite in casa vostra.... l'amabile deferenza con cui mi trattate, e — Chi sa dirmi dove si è cacciato il signor Firmiani? chiede egli maliziosamente in un crocchio di amici. — Chi l'ha più veduto? è forse morto? gli domandano in coro. — Baje! risponde il primo, è più vivo che mai.... Bazzica tutto il giorno in una certa casa.... E poi ci chiamano maldicenti. — Dite, dite! Conoscete la vedova Beltrame? — È bella? è giovane? è ricca? — Così! così; di mezza età; non c'è male.... ma è fieramente gelosa del signor Firmiani, che, poveretto! non gliene dà motivo perchè tutto il giorno.... mi capite?

Gab. (agitata) Signore!

Ett. La ciarla, a prima giunta, viene accolta con un sorriso di dubbio; — sono quelli che vi stimano. Alcuni non ci badano; — sono gli indifferenti. Molti la diffondono con compiacenza; — sono gli invidiosi. Parecchi forniscono le prove, e se importa, la sostengono con un duello; — sono i vostri nemici, o signora. — In pochi minuti essa fu bisbigliata in tutti gli orecchi; l'ombra si è fatta corpo, il corpo gigante, e il gigante calpesta, contamina, annienta la riputazione d'un'intiera famiglia. Ma c'è poi da farne questo scalpore? Fu uno scherzo, una storditaggine del cavaliere!

Gab. (si alza sgomentata) Basta, signore, ve ne prego. Qual abisso avete dischiuso a' miei occhi!

Ett. Ma se invece vi dicessi: Coraggio! rialzate il capo.... guardiamo in faccia il pericolo. Non abbiamo noi un mezzo per rintuzzar la calunnia?

Gab. Qual mezzo?

Ett. Accettiamo le stesse armi che ci offre la maldicenza.... Di che mi si accusa finalmente? Di amare.... ed io amo. Che lo scherno ricada sul capo di chi lo ha lanciato. *(Incalzando)* Lo volete voi? Rispondete. *(Gabriella vinta dall'emozione ricade sulla seggiola coprendosi il volto colle mani. Ettore con accento desolato)* Non

una parola, non uno sguardo! Povero pazzo! e tu credevi?... Perdonate, signora. *(Per uscire)*

Gab. *(alzandosi vivamente)* Fermatevi! Questa donna che voi accusate d'indifferenza....

Ett. *(con ansietà)* Ebbene?

Gab. *(abbassa gli occhi, e dice sottovoce)* Vi ama, signore. *(Ettore fa un movimento di gioja)* Però, credetemi, ho combattuto con l'energia d'una donna che ha gravissimi doveri da compiere. Voci sfavorevoli eransi sparse sul conto vostro: vi accusavano di raggiro, di seduzione, d'ipocrisia, e cento volte fui tratta a interdirvi la soglia della mia casa. Ero madre, o signore! Ma ora riparo prontamente alla mia ingiustizia; ora vi tendo la mano e vi dico: Quella donna che amate è vostra.

Ett. Mia! Oh, grazie dal profondo del cuore! *(Corre alla camera ov'è nascosta Luigia)* Luigia, venite a ringraziar con me vostra madre.

Gab. *(trattenendo vivamente il conte)* Voi chiamate mia figlia! Perchè?

Ett. *(sorride ingenuamente, additando l'uscio a sinistra)* Essa è là.

Gab. Ed è di lei che....

Ett. Certamente.

Gab. Uscite, signore! *(Ettore s'inchina e fa per uscire)* No, fermatevi, aspettate nell'altra sala. Se vi chiamo, venite, venite subito.... *(Ettore esce dal mezzo)*

SCENA VII.

Gabriella, *indi* Luigia.

Gab. Essa è là.... in quella camera... e ha udito tutto! Ma che! è forse uscita dalla mia bocca una sola parola di cui debba arrossire dinanzi a lei? Egli mi parlava dell'amor suo ... io accettava con gioja.... per chi? per me! Essi dunque si amavano? e Luigia non mi disse nulla! Ma posso oppormi, e mi opporrò, perchè.... perchè è un'infamia che mi si laceri l'anima in tal guisa.

Lui. *(durante il monologo di Gabriella entra dalla sinistra, e s'inginocchia presso sua madre)* Madre mia!

Gab. (voltandosi bruscamente) Tu qui.... disgraziata! *(Rabbonita)* Alzati. Tu dunque l'ami.... lo ami tanto da anteporlo alla tenerezza di tua madre?... Ma rispondi! *(Luigia abbassa il capo e rompe in singhiozzi. Con amarezza)* Eccoli.... i figli! *(Suona)*

SCENA VIII.

Ettore e dette.

(Ettore entra e si ferma sul limitare dell'uscio di prospetto)

Gab. Rimanete, signore. *(Vinta dall'emozione, si lascia cadere sul seggiolone che sta presso alla scrivania. Luigia, inginocchiata davanti a lei, nasconde il capo nel suo grembo. Ettore si avanza con un sorriso di trionfo. Cala la tela.)*

Fine dell'atto primo.

ATTO SECONDO.

Villa dei signori Beltrame ne' dintorni di Firenze — Una sala tappezzata di stoffa verde, con due porte laterali e una d'ingresso nel mezzo — A sinistra, nel fondo, piccolo uscio con vetrata, che mette a una terrazza, prospettante il giardino — A destra, sul davanti, un tavolino con l'occorrente per iscrivere — A sinistra, nel fondo, piano-forte, con suvvi leggío e quaderni di musica — Sofà e seggioloni, ecc. ecc.

SCENA PRIMA.

Gabriella, Vittorio e Luigia.

(Vittorio è seduto al tavolino, e scrive con aria distratta. Gabriella passeggia dettando. Luigia siede al pianoforte e preludia)

Gab. Siamo a' sette di giugno, non è vero?... Parlo con voi, Vittorio.
Vit. *(si riscuote)* Ah!
Gab. Vi domando se ne abbiamo sette del mese.
Vit. Sette.... sì, signora.
Gab. Scrivete al mio fattore di Monte Lupi. *(Dettando)* « Desidero che il dieci, di questo mese sia un giorno « di festa per gli uomini addetti alla fattoria. Venga per « ciò pagato a ciascuno di essi il salario d'un mese, più, « trecento lire a' poveri del territorio. »
Vit. Domani si firma il contratto?
Gab. Certo.
Vit. E non aspettate vostro cognato?

Gab. Dove avete il capo quest' oggi? Non vi ho letto poco fa la sua lettera?

Vit. È vero: promette d'esser qui domattina, al più tardi. Però non parla di sua nipote.

Lui. *(con malizia)* Scommetto che se Cecilia non venisse vi dispiacerebbe.

Vit. *(cessa di scrivere, e con dispetto represso)* Non so perchè, da qualche tempo a questa parte, sogghignate sempre quando parlo di vostra cugina; se non ne fo motto, mi guardate con certi occhi, come a dire: L'amico è là sopra pensiero; che sì che la indovino. Insomma, si può sapere ciò che credete, ciò che sospettate?

Gab. Quanto a me, nè credo, nè sospetto.

Lui. *(si alza e si fa innanzi)* Io, invece, credo e sospetto.

Vit. Sentiamo.

Lui. Volete saperlo?

Vit. Lo desidero.

Lui. Dunque sappiate.... Non vi dico nulla perchè siete troppo curioso.

Vit. *(fa un movimento d'impazienza si rimette a scrivere)* Grazie.

SCENA II.

Paoletto e detti.

Pao. *(dal mezzo, con elegante cestina di nozze)* Un servitore del signor Firmiani.

Lui. Ah!... Vediamo *(Toglie la cestina a Paoletto, e posatala sul tavolino, ne esamina il contenuto)* Il signor segretario permetterà.... « All'amabile mia fidanzata « Luigia, contessa Firmiani. » *(Ripone il biglietto)* De' libri.... A voi. *(Li dà a Vittorio)* Osserva, mamma, la stupenda finezza di questo tessuto. E i braccialetti? Via, confessa almeno che Ettore ha un gusto squisito. *(A Vittorio)* E voi, signor puntiglioso, che ne dite, eh, della mia cesta da nozze?

Vit. Non ci ho badato; leggevo i titoli di questi libri.

Lui. L'*Indiana* e la *Valentina* — sono gli ultimi romanzi pubblicati. Avevo pregato Ettore di procacciarmeli. Li avete letti? vi piacciono?

Vit. Ammiro l'ingegno dell'autrice, ma non ne divido le convinzioni. Credo quindi che questi romanzi usurpino ben stranamente il posto di qualche utile libro, che ogni promesso ha il costume di presentare alla sua fidanzata. *(Ironico)* Ma il signor conte cammina col secolo. Un capitolo della Dupin val bene una lezione di morale. Allorchè i fiori della corona nuziale saranno avvizziti, e verranno i dispetti, le piccole gelosie, le innocenti infedeltà di pensiero, allora leggete e meditate. L'ammaestramento riescirà più proficuo e di facilissima esecuzione.

Gab. (che durante il discorso di Vittorio ha dati segni di sorpresa dolorosa) Vittorio, le vostre parole hanno una tinta di sarcasmo che fa male. Se Luigia non è in grado di comprendervi, pensate che ci sono io che vi ascolto.... e che io sono sua madre. *(Bruscamente)* Avete approntato la lettera per Monte Lupi?

Vit. La piego, e scrivo subito l'indirizzo.

Gab. Spicciatevi.

Vit. Ecco fatto.

Gab. Unitevi le altre, consegnatele a Giuliano, e ditegli che mi aspetti. *(Vittorio esce dal mezzo)*

SCENA III.

Gabriella e Luigia, *indi il* cavalier Vannini.

Gab. Che non s'abbiano a fare che degl'ingrati!..

Lui. Via, non conosci Vittorio?

Gab. Vi sono momenti in cui spinge l'ironia fino all'insulto.

Lui. Bisogna compatirlo.

Gab. Tu lo difendi?

Lui. Ma certo. Siamo giuste, e giudichiamolo senza prevenzioni. Noi, vedi, siamo felici ... e se mo lui non lo fosse? Guarda me: io era amata da te, aveve abiti, giojelli, divertimenti, eppure....

Gab. Supporresti che Vittorio....

Lui. Cinque o sei anni passati in casa di mio zio.... presso alla mia graziosa cugina....

Gab. Innamorato di Cecilia?

Lui. Innamorato di Cecilia.

Van. *(fa capolino dal mezzo)* È permesso di salutare queste signore?

Lui. Il cavalier Vannini!

Van. Perdono se mi presento in abito da viaggio, e senza farmi annunziare.

Gab. Siete sempre il benvenuto, signor cavaliere.

Van. Giungo adesso da Firenze: sarà una visita di pochi minuti: ho abbasso il calesse che mi aspetta.

Gab. Vorreste già andarvene?

Lui. Non ve lo permetteremo.

Van. Ho impegnata la colezione con mia zia, la vedova del presidente — una vecchia svenevole, che sfiora la sessantina e parla delle sue conquiste di quarant'anni fa. Le conquiste recenti sono la sciatica ed il catarro; aggiungetevi la probabilità di non conquistar più nulla, e capirete che, essendo unico nipote di mia zia, mi sacrifico volentieri.

Gab. Avete veduto il conte?

Van. Vengo appunto per lui. Ho cose importanti a comunicargli.

Gab. Me ne dispiace; ma il signor Firmiani è uscito a cavallo sull'alba, e non sarà qui che fra un'ora.

Van. Quando è così, avrete la compiacenza di dirgli che ci sono stato, e che ho estremo bisogno di parlargli entro la giornata.

Lui. Venite a pranzo da noi.

Van. A pranzo?

Gab. Sì, sì, venite. Vi presenterò a mio cognato: staremo allegri.

Van. Accetto, e ve ne ringrazio. Signora Gabriella.... *(le bacia la mano)* Madamigella....

Lui. No, no....

Van Almeno sulla punta delle vostre dita da fata....

Lui. *(le dà la mano a baciare)* Adulatore!

Van. A rivederci. *(Esce correndo dal mezzo)*

SCENA IV.

Luigia, Gabriella, *indi* Paoletto.

Lui. È un gran capo ameno quel signor cavaliere!

Gab. Però mi parve che l'assenza del conte lo indispettisse.

Lui. È naturale: avrà qualche affare di premura. Già tu sospetti sempre. Orsù, non pensarci altro. Senti come eseguisco bene la prima parte di questo notturno. *(Va al piano-forte e preludia)*

Pao. (entra correndo) Signora.... Madamigella!...

Gab. Che c'è?

Pao. Ho fatto la scala in due salti. Sono arrivati....

Lui. Chi?

Pao. Il signor Teodoro.... madamigella Cecilia....

Gab. Mio cognato! } *(corrono all'uscio di mezzo per*
Lui. Mia cugina! } *incontrarli)*

SCENA V.

Teodoro, Cecilia e detti.

Teo. (dal mezzo, con borsa da viaggio e grosso portafogli sotto il braccio) Sì, cognato e cugina, mezzo accecati dalla polvere, e colle ossa indolenzite. Qua, un abbraccio a tutte due, e di cuore. *(Accenna Paoletto)* E questo mascalzone, che, appena ne vede, ci pianta sulla strada senza saperci dire se eravate in casa! Corri almeno a vedere se laggiù quei manigoldi si prendono cura della mia grigia. *(Paoletto esce correndo)*

Gab. Ma è dunque accaduto qualche sinistro?

Cec. Nulla, o quasi nulla, zia. È stata più la paura che il male.

Teo. La sentite la sguaiatella! nel pericolo esagera, fa un casa del diavolo; appena n'è fuori: Nulla, o quasi nulla. E abbiamo corso il rischio di romperci l'osso del collo, poco meno!

Cec. Scusatemi, zio, ma di chi è la colpa?

Teo. La colpa è di quello sventato che guidava il calesse; sì, un calesse che, momenti prima, era fermo alla vostra porta.

Gab. Quello del cavalier Vannini.

Teo. O di lui o d'un altro, fatto sta che la mia sedia trovavasi a un cento passi da questo infernale calesse, che ci veniva di contro a precipizio. Noi occupavamo la diritta dello stradale.

Cec. E qui sta l'errore: la diritta spettava al cavaliere.

Teo. Spettava al diavolo che se lo porti. — Quando fummo a poca distanza, vedendo ch'egli correva difilato a urtare contro la mia sedia, mi posi a gridare con quanto fiato avevo ne'polmoni: Signore, prendete la sinistra, rasentate la sinistra. La mia bestia s'impenna alla vista dell'acqua. Ma sì! ho un bel strillare! Quello scavezzacollo per tutta risposta applica due potentissime frustate al cavallo.... e qui un concerto di strilli assordanti.... come una sinfonia moderna. Cecilia mi si rovescia sulle braccia mezzo svenuta.... io non posso più governare la grigia. A sinistra il canale, a destra.... l'inferno. — Metto un urlo: Signore, signore, per carità! patatunfete! Il calesse passa come una freccia, ed io e mia nipote ci troviamo a gambe levate sull'erba d'un vicino prato fra la borsa da viaggio, il portafogli e la mia parrucca.

Gab. Oh, mio Dio! e non vi siete fatto male?

Teo. Grazie al cielo, no; un po' di polvere negli occhi e qualche piccola graffiatura. Ora lasciatemi sedere, che non ne posso più. Badate piuttosto se mia nipote ha bisogno di qualche cosa.

Lui. Vieni con me, cugina. Avrai bisogno di cambiarti l'abito.... Hai la polvere fin sulle ciglia.

Teo. Scuotetemela un po' quella sguajatella: da un anno in qua non la riconosco più.

Cec. Ma, zio....

Lui. Ohe! un po' più di rispetto. Prendo Cecilia sotto la mia protezione. *(Via con Cecilia)*

Teo. Capperi, e che protezione! Ma dove diavolo si è cacciato Vittorio? Già, m'imagino, non capirà nella pelle. Ricordo le pazzie che fece Prospero prima di spo-

sarvi, signora cognata. Volete tabacco? rapè di sei anni. *(Gabriella ricusa)* Ah, capisco, non sta bene impiastricciarsi il naso come fo io. E così, mi direte un' altra volta che mi sono ingannato? Avrei scommesso il capo che quella gatta morta di Vittorio si sarebbe innamorato di mia nipote.

Gab. Come! lo sapete anche voi?

Teo. Se lo so! *(Con malizia)* Eh! cognata mia, a me sorprese non se ne fanno.

Gab. Ve l'ha scritto Vittorio?

Teo. Che! colui non parla veh! lavora sott' acqua come un palombaro.

Gab. E Cecilià è contenta?

Teo. Tò! perchè non lo dovrebbe essere? Nessuno si è mai sognato di chiedere il suo parere.

Gab. Scusatemi, ma ciò non sta bene.

Teo. Perchè non sta bene?

Gab. Finalmente è lei che deve sposarlo.

Teo. *(balzando sulla seggiola)* Sposar chi? eh?... di chi parlate?

Gab. Io di Cecilia.

Teo. E io di vostra figlia.

Gab. Di Luigia?

Teo. Certo: non sposa Vittorio?

Gab. Siete in errore, cognato.

Teo. Non mi scriveste di venir qui per le nozze?

Gab. *(ride)* Per le nozze, sì, e vi saranno.

Teo. Di chi e con chi? Ridete? Scommetto che siete voi che fate la pazzia di rimaritarvi.

Gab. Calmatevi! vi ho invitato alle nozze di Luigia.

Teo. Ma chi sposa dunque?

Gab. Il conte...

Teo. Un conte, pifferi!

Gab. Il conte Ettore Firmiani.

Teo. Che!

Gab. Non avete udito?

Teo. *(si alza)* Ettore Firmiani?

Gab. Ettore Firmiani.

Teo. È impossibile.

Gab. Perchè?

Teo. Uno scappato!
Gab. Oh no!
Teo. Un prodigo!
Gàb. V'ingannate.
Teo. Un libertino!
Gab. Ma dunque non lo conoscete?
Teo. Se lo conosco! tant'è vero che fo riattaccare la grigia e ritorno subito a Empoli. *(Per uscire)*
Gab. Ma se vi dico....
Teo. *(ritornando)* A rischio, vedete, d'incontrare un altro calesse, e di capitombolare una seconda volta sull'erba. *(Per uscire)*
Gab. *(lo trattiene)* Lasciatemi dir tutto almeno. Vi ripeto che non conoscete il signor Firmiani.
Teo. Non lo conosco, eh? *(Posa il cappello, ritorna sul davanti, e dice speditamente)* Il conte Ettore Firmiani, figlio d'un procuratore di.... non me lo ricordo; azzecca-garbugli sotto Bonaparte, e fatto conte dalla Restaurazione; il conte Ettore Firmiani, che ha divorato in pochi anni il suo patrimonio — cioè il patrimonio dei clienti di suo padre — scappato in Francia per debiti, tornato in Italia per economia, dopo d'aver vuotato lo scrigno d'una baronessa spagnuola, ch'egli corteggiava prima ancora che le morisse il marito. Ma non è vero che non lo conosco? che sono un pazzo, che sono un visionario, signora cognata?
Gab. Ora lasciate parlar me, e compiacetevi di sedere.
Teo. Auf! *(Siede)* Sentiamo la dottoressa.
Gab. Il signor Firmiani ultimamente ha fatto un viaggio....
Teo. È andato a Londra, lo so.
Gab. Lo sapete?
Teo. Ma se vi dico di conoscerlo meglio di voi e di me. Di più, la baronessa, la dama spagnuola, di cui vi ho parlato, aveva una palazzina a Empoli, presso la mia, che i creditori vendettero all'asta pubblica. Figuratevi che, per circa tre mesi, quei due disgraziati mi si sono spacciati per fratello e sorella, oriundi castigliani, appassionati per la campagna e per la storia naturale. Vi so dir io che razza di storia naturale! Fatto sta che colle belle maniere seppero introdursi in

casa mia; mi colmarono di finezze... ed io, imbecille! Ah! quando penso che li lasciavo soli con mia nipote! con quell'angioletto!... Basta, al fatto non c'è rimedio. Però dico e sostengo che avete fatto una solenne corbelleria.

Gab. E se vi dicessi che il signor Firmiani si è totalmente cangiato?

Teo. Non vi crederei.

Gab. Ch'egli è il tipo dell'uomo onesto nelle parole, nelle opere e nell'aspetto?

Teo. *(con forza)* Tartufo! Tartufo! Tartufo!

Gab. Mi stimate così sciocca e inesperta da non saper distinguere le apparenze dalla realtà?

Teo. E crede lei, signora cognata, che il Tartufo del nostro secolo abbia la cera rubiconda, il viso compunto e la schiena flessibile dell'ipocrita di Molière? Baje! Il secolo ha progredito. Orgone e donna Pernella sono diventati due preziose rarità da museo. I Tartufi non hanno tutti stampata sulla fronte la patente del parassito; ve ne ha qualcuno che veste l'abito nero e frequenta le più scelte società. Volete che ve ne schizzi il profilo.... così, con due tratti di matita, facendone spiccar le fattezze più pronunciate? Or bene, Tartufo ha da' trentacinque a' quarant'anni, l'età delle illusioni svanite.... volgarmente, de' patrimonii rovinati; veste signorilmente, pratica le buone case, ha un palco all'Opera, e il nome in qualche associazione di beneficenza. Egli fece sparire in pochi anni una fortuna colossale? Non importa. Gli amici sogghignano della sua mutazione repentina? È miope.... non li vede. Le vecchie relazioni lo tormentano con lettere sopra lettere? Non risponde. I creditori lo assediano? Non è in casa. L'orgia, lo stravizzo, il bagordo ne hanno logora la salute? Tanto meglio: la pallidezza è di moda, il giallo.... sulla faccia, indica sentimentalismo. Ma se le lettere delle tradite scoprono il seduttore; se gli amici lo smascherano; se la tinta gialla viene attribuita a' disordini d'una gioventù sregolata.... oh! allora Tartufo leva al cielo gli occhi, su cui brillano due lacrime, ed esclama: È calunnia!

Gab. Ma chi non saprebbe leggere una profonda ipocrisia in quelle lacrime?

Teo. Chi? *(fissandola)* E me lo domandate? *(Gabriella abbassa gli occhi)* Voi non distinguete il volto dalla maschera, mia buona cognata. Don Giovanni vi si è presentato coll'accento dell'uomo onesto, e gli avete creduto sulla parola.

Gab. *(turbata)* Lo confesso: quell'uomo esercita su di noi un fascino irresistibile.

Teo. Anche su voi? Povero fratello mio! Chi ti avesse detto che il tuo zucchero e la tua cannella.... Basta: spero di non essere venuto qui inutilmente.

Gab. Zitto! giunge qualcuno.

SCENA VI.

Vittorio *e* detti.

Vit. *(a Gabriella)* Giuliano aspetta nel vostro gabinetto.

Gab. Vengo. *(A Teodoro)* Permettetete?...

Teo. Fate pure. *(Gabriella esce dal mezzo)* Vittorio.... *(gli tende la mano)*

Vit. *(avvicinandosi peritoso)* Signore!...

Teo. Si ricusa una stretta di mano al tuo vecchio amico!... Signorino, voi dimenticate quelli che vi amano!

Vit. Che dite! dimenticarmi i vostri benefizii?

Teo. Tò! Chi ti parla adesso de' miei benefizii? In fede mia, ci ho un bel merito! Tu sei figlio d'un intendente che non mi rubava.... e sai tu quanti figli si educano signorilmente colle sottrazioni d'un intendente?

Vit. Perdonate. *(Si ritira mortificato)*

Teo. Via, via! compatiscimi. Già sono arrabbiatissimo, te ne avverto.

Vit. Avete avuto qualche disgusto con vostra cognata?

Teo. Con lei per l'appunto. Sono venuto qui a rompicollo, credendo d'assistere alle tue nozze.

Vit. Alle mie nozze! e con chi?

Teo. Veh! fammi l'indiano adesso.... dimmi anzi che non ami Luigia.... Se ne dubitassi, vedi, il tuo turbamento me lo proverebbe.

Vit. A che pro adesso?

Teo. Lo so anch'io ch'è troppo tardi.... Ma di chi è la colpa?

Vit. Volevate che dicessi a Luigia?...

Teo. E perchè no? Bah! i Florindi non sono tutti nelle commedie di Goldoni!

Vit. Eppure, credetemi, qualche volta ho tentato di superare la mia naturale timidezza.

Teo. Una dichiarazione all'orientale, con un mazzetto di fiori, non è così?

Vit. Ho devastato le ajuole.... ma i fiori avvizzivano.

Teo. Mia nipote ignorava il mistico abbiccì della galanteria.

Vit. Luigia amava la pittura; appresi il disegno coll'idea di farle un presente del ritratto di suo padre.

Teo. *(fiutando una presa)* Male! la faccia angolosa d'un droghiere a una giovane di venti anni che sogna i voluttuosi contorni dell'Antinoo, o le spalle tarchiate dell'Ercole del Bandinelli!

Vit. Me ne parlava sovente con tal tenerezza!...

Teo. Erano i suoi momenti di positivismo, quando Antinoo le si presentava col tradizionale berretto di cotone e la prosaica flanella di lana. Perchè, invece, non hai disegnato un gruppo di Venere e Marte, con Vulcano che batte tranquillamente i chiodi nell'officina? è il simbolo del matrimonio moderno. — Ecco dunque due dichiarazioni fallite! Ma perchè non scrivermi?

Vit. I rimproveri sono inutili: dopodomani si firma il contratto.

Teo. Il contratto non si firmerà.

Vit. Potete impedirlo?

Teo. Mi proverò.

Vit. Ma come?

Teo. Con una terza dichiarazione che farò a mia nipote.

Vit. Le parlerete di me?

Teo. È probabile.

Vit. Allora ditele....

Teo. Zitto! Ho udito la voce di Luigia. Vieni con me. *(Escono dal mezzo)*

SCENA VII.

Luigia e Cecilia.

Lui. *(dalla dritta sorreggendo Cecilia)* Andiamo sulla terrazzina.
Cec. No, stiamo qui; fu un capogiro.... forse conseguenza della debolezza che mi ha lasciato la malattia.
Lui. Mi hai fatta una gran paura. Oh, gli uomini sono ben crudeli!
Cec. Chi ti ha detto che i miei capogiri siano l'effetto della crudeltà degli uomini?
Lui. Ci vuol poco a capirlo. Mi parlavi di una certa persona che vedevi spesso in casa dello zio. Questa persona, di cui mi nascondi gelosamente il nome, non ti era indifferente, confessalo.
Cec. Come lo sai?
Lui. Eh, cuginetta mia, me lo dicono le tue vertigini. Perciò ti passo l'indifferenza ne' primi giorni.... ma poi....
Cec. Mi fai ridere.
Lui. Hai provato un sentimento vago, indefinibile.... come una svogliatezza di tutto ciò che l'anima prediligeva, come un dispetto senza nessun motivo.... come una gran volontà di piangere; — non è così? I fiori non piacciono più, si odia il frastuono, si cerca la solitudine... in poche parole, si è innamorati, come tu lo eri del tuo N. N. Questa però non è che la prima fase: in seguito, si arrossisce ad ogni parola, si avventura un'occhiatina ...
Cec. Ti giuro, Luigia, che non feci niente di tutto ciò.
Lui. Come! si è dichiarato alla militare? prima che tu gli facessi capire....
Cec. *(a mezza voce)* Ti ho detto che veniva in casa....
Lui. Non è una buona ragione.
Cec. *(come sopra)* Lo zio qualche volta ci lasciava soli....
Lui. Soli! Ah! zio Teodoro!...
Cec. Fu in uno di quei momenti che mi disse d'amarmi....
Lui. E tu?

Cec. Volli rispondere.... non potei: avevo come un gruppo nel cuore, e diedi in uno scoppio di pianto. Ah, Luigia, perchè non evitai di trovarmi sola con lui! Da quel giorno non ebbi più pace; mi celavo agli occhi di tutti.... tremavo innanzi a mio zio, e, non so perchè, sentivo un rimorso interno.... come se quell'amore fosse un delitto. Passarono tre mesi — tre lunghi mesi di trepidazione e di angoscia. A poco a poco egli divenne freddo, riserbato, evitava di trovarsi solo con me, raramente m'indirizzava la parola, o lo faceva con visibile turbamento.... Ah, cugina! io l'amava come dicono si ami la prima volta, ma i continui pretesti, le scuse mendicate, mi resero il sentimento della mia dignità. Ho sofferto, ho pianto, ma l'ho ricambiato con altrettanta indifferenza: avevo la disperazione nell'anima, ma gli ho sorriso.

Lui. Povera Cecilia! Ora dunque non lo ami più?

Cec. Ti parlo d'un anno fa, cugina.

Lui. *(colpita)* D'un anno fa?

Cec. Ti sorprende?

Lui. No.... anzi.... certamente.... pensavo che hai fatto bene a dimenticarlo. Se tu conoscessi Ettore! Qual differenza fra lui e quest'uomo, che non merita l'amor tuo!

Cec. Tu sei felice?

Lui. Oh, molto!

Cec. *(fra sè)* Povera cugina!

Lui. *(fra sè)* Povera cugina!

SCENA VIII.

Teodoro, Gabriella e detti.

Teo *(dal mezzo, parlando con Gabriella)* Siamo intesi: vo' che mi si secchi la lingua se ne parlo più.

Cec. Mio zio! *(Piano a Luigia)* Silenzio con lui.

Lui. Non dubitare.

Teo. *(ponendosi in mezzo)* Che diamine macchinate, ragazze mie? Sembra che la nostra venuta vi disturbi.

Lui. Oh, mai! anzi la vostra presenza ci è graditissima, e dal canto mio devo ringraziarvi....

Teo. Non ringraziarmi tanto, veh! Se avessi appena appena potuto sospettare....

Gab. Cognato, voi dimenticate la promessa di poco fa.

Teo. È vero.... Basta: tu sei fatta così.... tutto l'opposto della mia Cecilia. Essa non ha la mania dei titoli, e prima d'innamorarsi chiederà il permesso a suo zio. N'è vero che mi chiederai il permesso?

Cec. *(con gli occhi bassi)* Sì, zio.

Teo. Sì, zio. *(Scoccandole un bacio sulle dita)* Tò, cara! benedetta quella semplicità.

SCENA IX.

Ettore, Vittorio e detti, *indi* Paoletto.

Vit. *(di dentro)* Il vostro servo aveva torto, signor conte.

Ett. *(di dentro)* Lo sgriderò. *(Entra Vittorio seguito dal conte Firmiani)*

Cec. *(trasalendo visibilmente)* Lui!

Lui. *(che si è accorta del turbamento della cugina, fra sè)* Non mi ero ingannata: è Vittorio.

Ett. *(entra dal mezzo in abito da cavalcare, e saluta)* Signori!

Gab. Il signor conte Ettore Firmiani. Mio cognato Teodoro e sua nipote Cecilia.

Teo. *(s'inchina sorridendo con malizia)* Vecchie conoscenze del signor conte.

Ett. *(sconcertato)* Mi ascrivo a fortuna....

Teo. *(come sopra)* La fortuna è tutta nostra, signor conte.

Ett. Prego....

Teo. Anzi....

Gab. *(a Paoletto che entra dal mezzo)* Ebbene, Paoletto?

Pao. Tutto è pronto, signora.

Gab. Abbiamo la colezione che ci aspetta: volete favorire?...

Teo. Accetto volentieri.

Gab. *(prendendo il braccio offertole dal conte)* Luigia, Cecilia, non venite?

Lui. Dico due parole a mia cugina e subito vi raggiungiamo.

Teo. Bada di non guastarmela.

Lui. Potete fidarvi.

Teo. *(prende il braccio di Vittorio)* Andiamo. *(Esce con Vittorio dal mezzo preceduto da Ettore e da Gabriella)*

SCENA X.

Luigia e Cecilia.

Lui. Cugina, bisogna che torniamo sul nostro primo discorso. Poco fa tu mi parlavi del tuo amore per una persona....

Cec. *(con agitazione crescente)* E così?

Lui. *(incalzando con vivacità)* Hai detto che vi vedevate spesso?

Cec. Spessissimo.

Lui. Che lo zio vi lasciava soli?

Cec. Soli affatto.

Lui. Poi è partito?

Cec. Ma perchè?

Lui. Dimmi se è partito.

Cec. È partito.

Lui. E da un anno non lo hai più veduto?

Cec. Non l'ho più veduto.

Lui. È lui, non c'è più dubbio.

Cec. *(agitata)* Chi?

Lui. Cugina, conosco l'innominato, e per provartelo, ti dico che se egli per lo passato si mostrò freddo con te, ora è pentito, umiliato, confuso. Che vuoi farci? sono tutti così. Se tu sapessi come finge! faceva il pazzo con me per darla ad intendere. Ma non ti sei accorta del suo turbamento? egli temeva che tu non venissi. Era pallido.... era tremante, non osava guardarti. Ma se questi non sono indizii d'amore, dimmi allora di che lo sono?

Cec. È impossibile, ti dico. Egli non mi ama più.... ama te.... deve sposarti....

Lui. Sposar me! Non posso negarti che vi fu un tempo, in cui mia madre ne vagheggiava l'idea.... ma adesso! So bene che tu scherzi.

SCENA XI.

Le precedenti e Vittorio.

Vit. Perdono, se disturbo. Vostro zio mi ha mandato qui per prendere il suo portafogli.-

Lui. (piano a Cecilia) Vedi come sa fingere! Scommetterei che è venuto colla speranza di trovarti sola.

Cec. (accorgendosi dell' equivoco, fra sè) Vittorio!

Lui. Perchè tremi adesso? Coraggio! lascia fare a me. *(Forte, avvicinandosi a Vittorio)* Si può sapere che cosa cercate?

Vit. Cerco il portafogli del signor Teodoro.

Lui. (prendendo il portafogli dal tavolino) Eccolo qua, non lo vedevate? *(Sottovoce nel dargli il portafogli)* Credete che non sappia tutto, cattivo soggetto?

Vit. Tutto! non vi capisco.

Lui. Ah, non mi comprendete? Ora so il motivo della vostra malinconia. Ma perchè non mi avete confessato tutto, invece di contraddirmi sempre come facevate? Meritereste che.... in fede mia, non lo so nemmeno io ciò che meritereste.

Vit. (sorpreso) Ma dunque vostro zio....

Lui. Mio zio fece malissimo quando vi permise.... Ma perchè non vi siete spiegato prima? Credevate che io non sapessi serbare il segreto? Avrei taciuto ogni cosa a mia madre, e tutto sarebbe andato a maraviglia tra voi e me.

Vit. (scandalizzato) Oh, che dite mai! la mia delicatezza....

Lui. Bella delicatezza lasciar che una povera ragazza morisse di passione e di crepacuore. Non era meglio confessarmi l'amor vostro quando ci potevamo metter d'accordo tra noi due, senza scandalo, senza pubblicità?

Vit. Ma Luigia!...

Lui. Basta così. Se siete veramente pentito, dovete dimostrarmelo.

Vit. In che modo?

Lui. Facendo quello che finora non avete fatto.

Vit. Parlate piano: vostra cugina ci ascolta.

Lui. Ragione di più per fare il vostro dovere.
Vit. *(fra sè)* Io credo di sognare.
Lui. Spicciamoci: Cecilia aspetta una vostra parola, e quando questa parola equivale a una riparazione, un uomo onesto come siete voi non deve esitare nel pronunciarla. *(Entra nella terrazza)*

SCENA XII.

Vittorio e Cecilia, *indi* Luigia.

Vit. Cecilia!
Cec. *(gli tende la mano)* Mio buon Vittorio!
Vit. Ma è dunque vero ciò che si compie sotto i miei occhi?
Cec. Sì, amico mio: è il naturale risultato d'un bizzarrissimo equivoco. Luigia ci crede innamorati tutti e due alla perdizione.
Vit. Ora capisco il motivo.... o la stranezza de' suoi rimproveri. Ma voi le chiarirete l'equivoco, non è vero?
Cec. Lo volete?
Vit. Ci va del mio.... dell'onor vostro.
Cec. Ma se vi dicessi che da questo equivoco può dipendere la felicità di mia cugina?
Vit. Com'è possibile?
Cec. Siate discreto: per ora non posso dirvi altro.
Vit. Ebbene, se lo credete.... poichè il vostro onore non è compromesso.... non ne parliamo più.
Cec. *(tendendogli la mano)* Grazie, Vittorio.
Lui. *(rientra)* Bravi! così mi piace. Quante dolci paroline vi siete detti? Perchè abbassate gli occhi? Tenetevi per mano come prima, e rispondete al mio interrogatorio. *(Unisce le loro mani e si colloca nel mezzo)* Vittorio, promettete voi di serbarvi fedele a mia cugina, e di non farle venir più la febbre come l'anno passato?
Vit. *(a Cecilia)* Vi ho fatto venir la febbre?
Lui. E che febbre!

SCENA XIII.

Teodoro e detti.

Teo. *(con salvietta al collo)* Eccoli qua.... giuocano a mosca-cieca. Avevo un bell'aspettare il mio portafogli! *(A Luigia)* Te l'ho detto che tu me la guasti quella ragazza. *(A Cecilia)* Animo! va da tua zia che ti chiama.
Lui. Vengo anch'io.
Teo. *(la trattiene)* No; voi rimanete. Ho a parlarvi. Vittorio, accompagna Cecilia. *(Vittorio e Cecilia escono dal mezzo)*
Lui. Eccomi qui: che avete a dirmi?
Teo. *(fra sè)* Il diavolo mi porti se so neppure come incominciare. *(Forte)* Anzitutto, devi sapere che sono assai malcontento di Vittorio. Pur troppo mi accorgo che egli non corrisponde alle nostre cure per lui. Figurati che l'ho mandato mezz'ora fa a prendere il mio portafogli! Ma io, vedi, ne so la cagione!
Lui. *(con malizia)* Lo so anch'io..
Teo. Tu lo sai? Vieni qui, ma bada di non dir bugie, veh! Hai osservato bene Vittorio? Uhm! ho paura che sia un pochino innamorato...
Lui. Un pochino soltanto? *(Ride)*
Teo. Ridi, eh, briccona!
Lui. Mi pare anzi innamoratissimo.
Teo. Avvicinati, che nessuno ci senta. — Chi te l'ha detto?
Lui. Lo so da lui.
Teo. E ha avuto il coraggio di arrischiare la terza dichiarazione!
Lui. Io non so se sia la terza o la quarta.... fatto sta che si è dichiarato.
Teo. Zitto! E tu cosa ne pensi di quest'amore?
Lui. Ne ho piacere, e lo approvo.
Teo. E se qualche persona.... qualche parente prossimo.... molto prossimo, vi si opponesse?...
Lui. Zio, in confidenza, andrebbe a rischio di rimanersene con tre palmi di naso.
Teo. Farà una bella figura. Ah! ah!

Lui. Ah! ah! *(Via dal mezzo ridendo)*
Teo. *(fiuta tabacco con aria soddisfatta)* Bravo, Vittorio! E lo credevo un Florindo! Temo invece che mi si faccia rappresentare una brutta parte!...

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO.

La medesima decorazione.

SCENA PRIMA.

Ettore *e il* cavalier Vannini.

Ett. *(entra dal mezzo a braccio del Vannini, chiude l'uscio di prospetto, e si sdraja su d'una poltrona con un far gajo ed impertinente)* Al diavolo tutte le notabilità del paese! qui si respira. Obbligarmi a stare tre lunghissime ore a tavola tra un veterinario che ti parla di buffali, e un avvocato che ti spiffera l'anno in cui fu costrutto, i materiali, l'architetto e le liti sostenute pro e contro il campanile del suo paese! È questo si chiama un pranzo in campagna! *(Al cavaliere)* Non siete del mio parere? Diavolo, che cera buja! Scommetto che avete una prossima scadenza con Nicanore. Seguite un mio consiglio. Se niente niente vi minaccia, fatelo buttar giù dalle scale dal vostro servo. L'ho fatto anch'io.

Van. Cioè, gli avete promesso il pagamento di diecimila lire, appena seguitó il vostro matrimonio colla Beltrame. E non basta: le diecimila lire gli verranno sborsate in acconto di trentamila, di cui gli avete rilasciato cambiale con doppia firma.

Ett. La mia.

Van. E quella di madamigella Beltrame.

Ett. *(accende un zigaro)* Però fo punto e chiudo le mie partite coll'usurajo.

Van. Non le chiuderete, signor conte.

Ett. Perchè?

Van. Chiedetelo al vostro passato, e il passato ve lo dirà. D'altra parte vi avverto che Nicanore è qui.

Ett. Qui! Perchè è venuto?
Van. Perchè dubita, e quando un usurajo dubita, crede.
Ett. La firma è abbastanza buona.... il contratto si sottoscrive dopo domani.
Van. E la baronessa?
Ett. Non ci penso. Entro la settimana aspetto Wilson da Londra. Donna Maria dovrà contentarsi dell'equipaggio che ho commesso espressamente per lei a una delle migliori fabbriche di Manchester.
Van. E se non si contenta?
Ett. Verrà uno scriguetto di diamanti.
Van. E poi?
Ett. E poi una pariglia inglese, un palco all'opera, che so io? Ci vuol così poco a soddisfare i capricci di quella povera diavola!
Van. *(con sarcasmo)* E tutto ciò con la dote di madamigella Beltrame?
Ett. Si domanda! Perchè mo si sposa una borghesuccia?
Van. *(come sopra)* Perchè faccia le spese alle nostre ganze!
Ett. Precisamente. Dal canto mio posso accertarvi che mia moglie non sospetterà mai nulla di nulla. Ne volete una prova? Avete veduto la cugina di Luigia, quella graziosa brunetta che ci stava di faccia a tavola? Ebbene: or fa un anno, prima di partire per Londra, ci amavamo alla pastorale. Ma ora, chi ne sa nulla? gli è appena se ci guardiamo. Nello stesso modo spero di liberarmi degli altri intrighetti, qualora, intendiamoci, non mi manchi l'appoggio vostro.
Van. Il mio appoggio? Oh, finiamola una buona volta, signor Firmiani. Voi conosceste i signori Beltrame per mezzo mio, e, in fede di onest'uomo, ne ho rimorso come d'un'azione infame.
Ett. *(si alza sorpreso)* Parlate sul serio?
Van. Sul serio. La storditaggine diè luogo alla riflessione: vidi l'abisso in cui noi precipitiamo questa onesta famiglia, e n'ebbi più che ribrezzo, o signore. Mentre noi pensiamo a dilapidarne le fortune, madre e figlia ci accolgono con un sorriso lieto e confidente.... e, non so, ma vi è qualche cosa nel sorriso di quella madre.... Mi comprendete voi, signor conte?

Ett. Comprendo soltanto che non avete più bisogno di me.
Van. In parte v' apponete. Questi sono cinque biglietti da mille lire; con essi pago il mio debito e vi ringrazio.
Ett. *(riponendo i biglietti nel portafogli)* Potrei chiedervi quando incomincerete le ostilità?
Van. Non lo so: ma ora che tra voi e me non avvi più che la coscienza dell' uomo onesto, io mi credo in diritto di dirvi: Signor Firmiani, troncate le vostre relazioni colla baronessa.
Ett. *(con noncuranza)* Ci penserò.
Van. Badate!
Ett. È una minaccia?
Van. O un consiglio.
Ett. Sento gente. Quando riprenderemo questo colloquio?
Van. Anche subito, se vi piace.
Ett. Usciamo. *(Escono dalla sinistra)*

SCENA II.

Teodoro e Vittorio.

Teo. *(dal mezzo, seguito da Vittorio)* Non so nulla, non voglio saper nulla.... Colpa tua, dovevi condurti meglio, parlarmi con ischiettezza. Alle corte: cos'hai detto stamattina a Luigia?
Vit. Le avete parlato?
Teo. Le ho parlato.
Vit. Saprete che vi fu un equivoco?
Teo. Ma perchè le hai fatto credere d'amarne un' altra?
Vit. *(confuso)* Ah, così per uno scherzo.
Teo. E se ti dicessi che lo scherzo fu preso sul serio?
Vit. Non può darsi.
Teo. Può darsi benissimo. Quando ti mandai via col pretesto d' accompagnar Cecilia, lo feci per restar solo con mia nipote. Ma sì! dette appena poche parole, Luigia sorride con malizia. Ella sapeva che eri innamorato: da chi? da te stesso. Non dissi più sillaba, credetti l' affare a buon porto. Sapevo io nulla del tuo scherzo? Ma ben ti sta! Scherza pure! io me ne lavo le mani. Sposi il conte.... sposi Tartufo.... sposi il diavolo, *(fiuta tabacco)* io non c' entro. *(Passeggia sbuffando)*

Vit. Permetterete che si distrugga l'avvenire di vostra nipote?

Teo. Io non c'entro.

Vit. Pensate che Luigia è figlia di vostro fratello.

Teo. *(come sopra)* Io non c'entro.

Vit. Ma è sangue vostro, signore!

Teo. Non l'ho fatta io.... E poi non ha la mamma? Uh! se potessi parlare a mio modo.... *(Rabbonendosi)* Scusa veh, ragazzo mio; sono una bestia. Tu dici che il mondo mi darebbe torto se l'abbandonassi?

Vit. Sicuramente.

Teo. Si direbbe che mi sono unito al conte per precipitare la mia famiglia?

Vit. Oh, non credo questo.

Teo. Sì, che lo credi; e il mondo avrebbe ragione. Qua, Vittorio! il tempo incalza. Innanzi tutto bisogna invigilare i passi del conte, le persone che lo attorniano, le lettere che riceve. Un briccone di quella risma, che d'un tratto lascia il grande per il piccolo mondo, non può spezzare così facilmente tutti i fili che ve lo legavano. Dunque all'erta! Da un momento all'altro può capitare un corriere di gabinetto, una letterina....

Vit. Ah! ora che ci penso.... È arrivato....

Teo. Un corriere?

Vit. Oibò! un ometto magro, sparuto, con due occhietti grigi, penetranti, maliziosi. Pareva confuso: si guardò prima d'attorno, poi mi chiese del conte.

Teo. Ecco due pennellate franche e vigorose: riconosco il profilo classico dell'usurajo. Tiriamo via: che gli hai risposto?

Vit. Il conte non era in casa.

Teo. È ritornato?

Vit. Tre volte nella mattina.

Teo. Bene.

Vit. In assenza del conte mi domandò se c'era il maestro di casa, il cameriere.... insomma una persona di sua confidenza.

Teo. Ha parlato con nessuno di questi?

Vit. Con nessuno. Il groom accompagnava il conte a cavallo; quanto all'intendente, sir Roberto Wilson, si aspetta a giorni da Londra.

Teo. Se l'usurajo ritorna, digli che il conte non c'è, ma che sir Roberto è arrivato.
Vit. E dov'è?
Teo. Qui.
Vit. Voi?
Teo. Io.
Vit. Zitto: sento gente. *(Esce dal mezzo, poi ritorna correndo)* Ah, signore!
Teo. Che c'è?
Vit. *(sottovoce)* È lui.
Teo. Chi?
Vit. L'usurajo.
Teo. Presto. Io seduto a questo tavolino; tu in piedi a poca distanza. Chiamami sir Roberto.
Vit. *(sbirciando di traverso)* Eccolo.
Teo. A noi.

SCENA III.

Nicanore e detti.

Nic. *(entra con circospezione dal mezzo)* È permesso?
Vit. Sir Roberto parla dell'uomo che è venuto qui stamattina?
Teo. *(con accento inglese)* Certo: fatevi dire il suo nome; se è l'usurajo in questione precipi.... precipitatelo dalle scale. *(Nicanore fa per tornare indietro spaventato)* Aspettate. *(Nicanore si arresta perplesso sul limitare. Accennando una carta)* Questi sono i suoi connotati?
Vit. Sì, o signore.
Teo. *(dopo aver letto)* Diavolo! i connotati non sbagliano. L'uomo ch'è venuto qui stamattina è una persona assai rispettabile; buon amico, buon galantuomo!...
Nic. *(si avanza di nuovo)* È permesso?
Teo. Se ritorna, introducetelo subito.
Nic. *(come sopra)* Posso entrare?
Vit. *(gli va incontro)* Siete voi? Il signor Firmiani non è ancora tornato. In tutti i casi, se è un affare d'urgenza, vi è qui sir Roberto Wilson che lo rappresenta. Volete che vi annunzi?

Nic. Ve ne sarò grato.

Vit. Sir Roberto!

Teo. Che volete?

Vit. Quel signore di cui le parlavo....

Teo. Fatelo passare.

Vit. *(piano a Nicanore)* È un Inglese: parla poco, ma è ragionevole e di buon cuore. Sappiatevi regolare. *(Si ritira nel fondo)*

Nic. *(si avanza facendo profondissimi inchini)* Milord!

Teo. *(si alza, piega leggermente il capo, e siede di nuovo)* Sedete.

Nic. Troppa bontà. *(Siede)*

Teo. Il conte mio padrone mi ha lasciato le sue istruzioni.

Nic. Dice davvero? ed io che credevo di farle una dolce sorpresa!...

Teo. Voi venite da Firenze?

Nic. Per obbedirla.

Teo. Una persona di Firenze gli ha scritto.

Nic. Vossignoria conosce questa persona?

Teo. Quanto me stesso.

Nic. E il signor conte non ha risposto?

Teo. Non ha risposto.

Nic. Se ella sapesse che inferno!

Teo. So tutto.

Nic. Nascerà qualche malanno.

Teo. Nasca pure.

Nic. Il signor conte dunque non ci bada? è sicuro del fatto suo?

Teo. Sicuro.

Nic. *(fra sè)* Posso parlare: è informato appuntino.

Teo. *(fra sè)* Il diavolo mi porti, se capisco un'acca.

Nic. *(accosta la seggiola)* Milord, com'ebbi l'onore di dirle, la baronessa d'Eboli è su tutte le furie. Schizza fiamme da tutte le parti.

Teo. Acqua fresca.

Nic. Vossignoria conoscerà benissimo il suo carattere fiero e risoluto. *(Teodoro crolla il capo con noncuranza)* Non tutto si può prevedere. Supponga mo che la baronessa vi si mettesse di picca, e seguisse una

rottura fra il conte mio padrone e madamigella Beltrame?

Teo. Al signor conte mio padrone non mancano partiti più vantaggiosi.

Nic. Vossignoria parla benissimo.... ma intanto chi ci va di mezzo sono io.... sono le mie povere trentamila lire... onesto frutto di trent'anni di penosi risparmi.... E se nascesse qualche scompiglio, le mie trentamila lire, milord?

Teo. *(si alza e passeggia con sussiego)* Aspettate.

Nic. *(gli va dietro)* Sono padre di famiglia. Trentamila lire! Sono il pane de' miei figli, milord.

Teo. *(seguita a passeggiare, voltandosi a ciascuna frase)* Il matrimonio può farsi.

Nic. *(inchinandosi)* Grazie, milord.

Teo. *(come sopra)* Deve farsi.

Nic. *(c. s.)* Voi mi consolate, milord.

Teo. *(c. s.)* Si farà.

Nic. *(c. s)* Dio vi benedica, milord.

Teo. Avete altro?

Nic. Una lettera di.... Vossignoria mi capisce. *(Mette fuori un logoro portafogli, e ne leva una lettera, che consegna a Teodoro)*

Teo. Già, già.... l'aspettavo. *(Intasca la lettera)*

Nic. Mi fu raccomandato di presentarla al conte in persona. Ma come farlo? Quel signore non è mai visibile. A proposito, sa ella che effetto produrrà quella lettera?

Teo. L'effetto.... di tutte le altre.

Nic. Bel bello: io ne conosco il tenore. Se il signor conte non risponde, la baronessa verrà qui. Paoletto d'accordo con lei, la introdurrà di soppiatto. Ad ogni modo non sarebbe mal fatto avvertire il conte che se....

Teo. *(in atto di chi vuol riflettere)* Aspettate.

Nic. Si serva.

Teo. *(fra sè)* La lettera che ho in saccoccia può contenere preziosi schiarimenti; bisogna intercettarla e provocare una visita della baronessa. Ma se il Firmiani vien qui e trova quest'uomo? Scoperto l'intrigo, lavorano sotto mano. Bisogna togliere ai due furfanti la possibilità d'abboccarsi.

Nic. (fra sè) Non avrei mai creduto di trovar tanta affabilità in un Inglese. Come gongola quando lo chiamo milord.... Povero stupido se mi crede! A ogni modo, io non torno a Firenze se non so firmata la scritta: l'occhio del padrone ingrassa il cavallo.

Teo. (forte) Ho pensato a tutto.

Nic. Me ne congratulo con vostra grazia.

Teo. Il signor conte mio padrone si abboccherà colla baronessa.

Nic. Lodato Iddio!

Teo. Verranno a una transazione.

Nic. Il cielo lo volesse.

Teo. Vi occorre altro?

Nic. Desidererei che vostra grazia mi ricordasse al signor Firmiani.

Teo. Lo farò.

Nic. Grazie!

Teo. Andate.

Nic. Mi raccomando.

Teo. Silenzio!

Nic. Silenzio! — Milord! *(Esce a ritroso inchinandosi)*

SCENA IV.

Vittorio e Teodoro.

Vit. Come è andata?

Teo. Benone! Ho nelle mani le fila d'una gran tela.

Vit. Mi mettete in un'ansietà tale...

Teo. Lascia da parte la tua ansietà: ora è tempo d'agire. La voce del conte. Presto, Vittorio: vieni con me.

Vit. Ma spiegatemi almeno....

Teo. Zitto! lasciati condurre, e non mi seccare. *(Escono dal mezzo)*

SCENA V.

Ettore, indi Vittorio.

Ett. (rientrando dalla sinistra) Ah! ah! signor cavaere, la è una formale dichiarazione di guerra la vostra?

Ebbene, risponderò a' vostri attacchi col mio abituale sangue freddo. Ma, e Cecilia? Sono io certo che non le sfugga?... Bisognerebbe parlarle.... È tanto buona! Con due sospiretti e qualche lagrimuccia la sarebbe finita. Ma come parlarle? Luigia le è sempre al fianco.... Tutti gli occhi sono volti su me.... *(Pensa)* Scriverle?... sì: il ballo che hanno improvvisato per questa sera mi favorisce. Paoletto mi serve a occhi chiusi.... A maraviglia. *(Cava il taccuino, vi scrive in fretta due linee, poi strappa il foglietto scritto, lo piega, e si avvia verso il fondo chiamando)* Paoletto!

SCENA VI.

Ettore, Paoletto, *indi* Vittorio.

Pao. Signore!

Ett. (lo trae in disparte) Vieni qui. Trova un pretesto per entrar nella sala. Prendi. *(gli dà la carta)* Quand'io trarrò Luigia in disparte, tu....

Vit. (entra dal mezzo) Paoletto!

Pao. Signore!

Vit. Perdonate, signor conte: devo dare alcuni ordini pressanti.

Ett. Fate pure. Quando sarà libero, Paoletto mi chiamerà. *(Fra sè)* Che non possa levarmi d'attorno costui? *(Esce dal mezzo)*

SCENA VII.

Vittorio e Paoletto.

Pao. Comandate.

Vit. Dove hai nascosto il biglietto che ti ha dato il conte?

Pao. Un biglietto?

Vit. Non farmi l'indiano, sai? Ho scoperto le tue pratiche segrete a danno de' tuoi padroni col signor Firmiani. Pensa che se dico una sola parola ti fo' scacciare su due piedi da questa casa.

Pao. Ecco il biglietto: per carità! non mi rovinate.

Vit. *(dopo aver letto)* Questa carta l'hai ricevuta dal conte?

Pao. Sì, signore.

Vit. Ti avrà detto a chi consegnarla?

Pao. No, signore.

Vit. Ritirati.... ma guai a te se ne fai motto con qualcuno! Hai capito?

Pao. Sì, signore. *(Esce dal mezzo)*

SCENA VIII.

Vittorio, *indi* Luigia.

Vit. Ecco una prova certa del suo tradimento! Io gli strapperò dal volto la maschera, e porrò in chiaro la tresca.... Ma come? Su questa carta non v'è indirizzo.... *(Entra Luigia, e scorta l'agitazione di Vittorio, si ferma in ascolto sul limitare)* E se Luigia non mi credesse? Come farle toccar con mano la perfidia del signor Firmiani? Ah! restituire la carta a Paoletto, avvertir Luigia, e sorprenderlo ... Questo è il miglior partito. *(Si volta e vede Luigia)* Voi qui?

Lui. Qual'è la commissione che volete affidare a Paoletto?

Vit. *(turbato)* Oh! nulla che prema.

Lui. Chiamatelo e date le vostre disposizioni.

Vit. *(come sopra)* Vi dirò.... siccome queste disposizioni....

Lui. Hanno stretto rapporto col biglietto che mi volete nascondere.

Vit. Un biglietto?

Lui. So tutto, e vi prego di non far giudizii temerarii sull'uomo che deve essere mio marito.

Vit. Giudizii temerarii?

Lui. Certamente.

Vit. A voi! leggete. *(Le dà la carta. Luigia legge e si turba)* Giudizii temerarii?

Lui. *(freddamente)* Non mi ritratto.

Vit. Neghereste che l'invito sia indirizzato a una donna?

Lui. *(come sopra)* Non lo nego.
Vit. Questa donna è un' amante.
Lui. Può darsi.
Vit. Devono trovarsi qui.... soli.... Non l'avete letto?
Lui. Ebbene?
Vit. Ma dunque questa donna?
Lui. Questa donna sono io.
Vit. Voi!
Lui. *(seria)* Ed ecco che i vostri ingiusti sospetti eran presso a suscitare uno scandalo, di cui non si possono prevedere le conseguenze. Andate a dar gli ordini per la festa di questa sera. *(Vittorio esce dal mezzo mortificato)*

SCENA IX.

Luigia, *indi* Paoletto.

Lui. Quali sforzi ho dovuto fare per celargli il mio turbamento! Egli ha ragione: quest' invito è indirizzato a una donna: e questa donna è un'amante. *(Legge)* « Bisogna che vi parli. Dopo la prima contraddanza vi offrirò il mio braccio, e usciremo dalla sala inosservati. Non mi varrò della memoria del nostro amore: vi conosco abbastanza per non temere un rifiuto. » Coraggio! voglio saper tutto. *(Suona)*
Pao. *(dalla terrazza)* Signora....
Lui. Questo biglietto ti fu consegnato dal signor Firmiani?
Pao. Sì, o signora.
Lui. Come è dunque passato nelle mani di Vittorio?
Pao. Il signor Vittorio ha voluto per forza che glielo consegnassi.
Lui. Non dovevi darglielo a nessun costo. Riprendilo, e raggiungi il conte; egli te ne dirà l'indirizzo. Bada sopratutto di nascondergli la ragazzata di Vittorio.
Pao. Era proprio una ragazzata. *(Esce dal mezzo)*
Lui. Se il biglietto è recapitato, tra pochi minuti, l'intrigo sarà scoperto. *(Va nel fondo e si ferma in ascolto)* E questa musica non cessa mai.... Oh, il supplizio dell' aspettare! È cessata. Il biglietto diceva dopo la

prima contraddanza.... Difatti.... *(origliando)* no, non m'inganno: una pedata leggiera.... il lontano fruscìo d'una veste.... È forse lei che lo precede. Ora lo saprò. *(Entra nella terrazza)*

SCENA X.

Ettore e Cecilia.

Ett. *(fa capolino dal mezzo)* Nessuno. *(Entra conducendo per mano Cecilia)* Fatevi animo. Vedete? siamo soli.

Cec. Vi accerto, signor conte, che se non si trattasse della felicità di mia cugina....

Ett. Rassicuratevi: ho pensato a tutto. *(Colloca una sedia presso il primo uscio della sinistra)* Sedete qui! In un caso di sorpresa, balzate in quella camera: nel fondo troverete un usciuolo che mette direttamente al giardino.

Cec. Che avete a dirmi? Fate presto.... io sono sulle spine.

Ett. E io sui carboni ardenti. Ciò che ho a dirvi è della massima importanza. Vi piacerebbe che tirassi un velo sul passato?

Cec. Sì, signor conte, del passato è meglio non parlarne.

Ett. Lo dite con amarezza. Cecilia, permettetemi di essere schietto con voi. Cosa direste se vi provassi che v'ingannaste in gran parte nel giudicare i miei sentimenti a vostro riguardo? Per quanto riescir possa doloroso al vostro cuore, io devo confessarvi che non vi ho mai amata.

Cec. Doloroso!... vi pare? Un anno è troppo lungo per la ricordanza di questi amori.

Ett. In tal caso, lasciatemi credere d'esserci entrambi ingannati. A una semplice e segreta affinità di caratteri e di tendenze abbiamo dato tutta la seria importanza della passione. Noi ci siamo amati come i fanciulli, colla fiducia illimitata e la gaja spensieratezza di quell'età. Ma ora i fanciulli hanno fatto senno, e ridono delle loro giovanili illusioni. Dite la verità, non ne ridete anche voi, Cecilia?

Cec. *(con ironia)* Ne rido di cuore, signor conte.

Ett. (fra sè) È più buona che non credeva.

Cec. (fra sè) Mi sento morire, ma vincerò.

Ett. E sapete, madamigella, a chi vo debitore di questo fortunato disinganno? a vostra cugina, che io amo come si ama una volta sola nella vita.

Cec. (piccata) È forse per sentire le vostre confidenze che mi faceste venir qui? Vi accerto che ciò mi annoja. Avete altro a dirmi? Spicciatevi, la nostra assenza potrebbe eccitare dei sospetti. *(Si alza)*

Ett. Ho finito: *(si alza)* possiamo andarcene: ma prima promettetemi un' assoluta neutralità.

Cec. Vale a dire?

Ett. Silenzio perfettissimo sul passato, specialmente con vostra cugina.

Cec. Quanto a me state sicuro che non parlerò.

Ett Me lo promettete?

Cec. Ve lo giuro.

Ett. Grazie! Ora usciamo: prendete il mio braccio.

Cec. (tende l' orecchio e mette un lieve grido) Ah!

Ett. Che c' è?

Cec. Dei passi.

Ett. Presto! entrate qui. *(Cecilia balza spaventata nella camera di sinistra; Ettore ne chiude l' uscio)* La signora Beltrame!

SCENA XI.

Ettore e Gabriella.

Gab. Voi qui, signor conte?

Ett. Vi sorprende?

Gab. Mi sorprende di trovarvi solo.

Ett. Vi dirò.... il caldo della sala mi ha prodotto un leggero capogiro.

Gab. (ironica) Ah, le vertigini!... *(Fa per andare nella camera dov' è Cecilia)*

Ett. Precisamente. *(Le attraversa il passo, collocandosi presso l' uscio. L' opposizione di Ettore deve essere fatta senza imbarazzo, senz' affettazione)*

Gab. (fra sè) Essa è là.

Ett. (fra sè) Pronti al ripiego.

Gab. Non avrei mai creduto che soffriste di vertigini, signor conte.

Ett. Lo dite in un certo tuono.... Scommetto che non mi credete.

Gab. Mi fate torto; e, per darvi una prova del contrario, vo a prender subito una boccettina di sali. Permettete. *(Ripete il movimento di prima)*

Ett (senza muoversi) Non v' incomodate: il male è stato momentaneo — è passato.

Gab. Si direbbe che avete paura di lasciarmi entrar là.

Ett. Paura!... perchè?

Gab. E me lo domandate?

Ett. Scusate, ma non vi capisco.

Gab. Orsù, parliamoci francamente. Prima di concedervi la mano di Luigia mi si disse che il signor Firmiani aveva sprecato le sue fortune negli stravizzi, e non l'ho creduto; che il signor Firmiani teneva pratiche poco oneste colla baronessa d'Eboli, e non l'ho creduto; che il signor Firmiani era un' ipocrita....

Ett. Signora!...

Gab. E non l'ho creduto. Mi si offersero delle prove, e le rifiutai; anzi scusando gli errori della vostra vita passata, risposi a chi vi accusava: Le disgrazie lo hanno corretto; l'amore di Luigia rifarà di lui un uomo onesto.

Ett. E lo sono.

Gab. Si terrà lontano da' falsi amici.

Ett. E l'ho fatto.

Gab Troncherà le sue equivoche relazioni.

Ett. Le hò troncate.

Gab. Di chi è dunque questa lettera, e a chi è diretta?

Ett. (prende la lettera, legge la sopracarta, e risponde senza scomporsi) Della baronessa d'Eboli, ed è diretta a me.

Gab. Capirete che non volli leggerla quantunque ne avessi il diritto, trattandosi della felicità di mia figlia.

Ett. Avete fatto male, perchè vi sareste disingannata. Donna Maria ebbe la debolezza, comune a tante altre donne, di prender sul serio qualche parola galante che le indirizzai

nelle società in cui ci trovammo. Quindi mi aspetto una lettera calda, vulcanica. Conosco l'umor castigliano. Inoltre non so se sia giunta all'orecchio vostro una strana accusa che mi si mosse.... cioè, d'aver convissuto per qualche tempo colla signora d'Eboli, spacciandola per mia sorella.

Gab. Non è forse vero?

Ett. Sarebbe anzi verissimo se l'identità del nome che fu costretta ad assumere la donna, che in quel tempo mi stava a fianco, non avesse dato all'errore tutte le apparenze della verità.

Gab. Ma dunque questa donna?...

Ett. Era mia sorella. Oh, fossi io morto con lei prima di vedermi fatto zimbello del primo maldicente che voglia costringermi, come adesso, a starmene dinanzi a voi in sembianza di reo. Or bene, signora! poichè le teste dell'idra si riproducono, io le troncherò d'un sol colpo. *(Dissuggella la lettera, e legge senza turbarsi)*

SCENA XII.

Teodoro e detti.

Teo *(dal mezzo, a Gabriella)* Dove diamine vi siete cacciata? È un'ora che vi cerco.

Ett. *(senza levar gli occhi dalla lettera, fra sè)* Costui m'imbarazza.

Teo. Perdoni, signor conte; se la mi permette, dico due parole a mia cognata, e mi spiccio subito.

Ett. Con vostro comodo. *(Fra sè)* Pensiamo a difenderci dal temporale.

Teo. *(piano a Gabriella)* Come va? l'avete confuso, fulminato, annientato?

Gab. *(piano a Teodoro)* Lasciatemi stare! La confusa e l'annientata sono io.

Teo. Casco dalle nuvole! E l'appuntamento colla baronessa?

Gab. Cattive lingue che lo denigrano.

Teo Cattive lingue? Eh! è probabile. Infatti mi sarò ingannato anche adesso, allorchè passando dalla parte

del giardino per entrare in quella camera *(accenna quella ove è nascosta Cecilia)* mi parve di sentire un certo rumor sordo, come lo stridere del catenaccio che si fa scorrere tra gli anelli.

Gab. Sarebbe possibile!... avete udito?...

Teo. È vero che mi si è chiusa la porta in faccia; è verissimo che in quella camera vi è gente nascosta, ma, oh mio Dio! sono cattive lingue. Viva il cielo! mi accorgo che i credenzoni di Molière non sono scomparsi dal mondo colle parrucche incipriate. Orgone è sempre costretto dalla sua dabbenaggine a cacciarsi sotto il tavolino per accertarsi che Tartufo gli va insidiando la moglie.

Gab. Ma che mi consigliate di fare?

Teo. Entrate in quella camera: la donna che è nascosta là non ci scappa. Fortunatamente per noi fu dimenticata la chiave nella toppa, e ne ho approfittato per chiuderla a due mandate. Animo, e senza cerimonie!

Ett. (fra sè) Essi vorranno entrare nella camera dov'è Cecilia.... Qual idea! *(Forte, dando la lettera a Gabriella)* Signora, leggete e vedrete se mi sono ingannato. *(Gabriella legge)*

Teo. (canzonando) Come sta il nostro signor conte?

Ett. Benissimo, grazie.

Teo. Ha la cera un tantino stravolta. Gli è il tempo che vuol cambiare. Vossignoria patisce di nervi?

Ett. Niente affatto.

Teo. Se la si degna d'una presa del mio tabacco.... È Spagna!.. al signor conte deve piacer molto la Spagna! *(Appoggia sulla frase)*

Ett. (fiutando una presa) Eccellente. *(A Gabriella)* Ebbene, signora?

Gab. (restituisce la lettera) Devo confessarvi che ciò che ho letto non è affatto rassicurante. La baronessa d'Eboli vi chiede un abboccamento qui, questa sera.

Teo. (tra sè, con soddisfazione) Ed è là sotto chiave — povera baronessa!

Ett. Lo ha essa ottenuto?

Gab. Chi lo sa? È certo che il trovarvi qui solo.... Orsù, vi propongo un mezzo di giustificarvi.

Ett. Qualunque sia, lo accetto.

Gab. Permettetemi d'entrare in quella stanza.

Ett. *(si scosta prestamente dall'uscio)* Entrate. *(Gabriella e Teodoro fanno un movimento di sorpresa e si guardano come per consigliarsi. Ettore trae subito partito dalla loro indecisione)* Di più, siccome so che vi s'incolpa di soverchia indulgenza a mio riguardo, invito il signor Teodoro ad entrarvi. *(Ironico)* Tutti ormai sanno quanto esso mi ami, nè certo sarà incolpato di parzialità a favor mio.

Teo. M'invitate?

Ett. V'invito.

Teo. Davvero?

Ett. *(con tuono risoluto spalancando l'uscio)* Entrate, signore.

Teo. Viva il cielo! la vedremo. *(Balza nella camera)*

Ett. Ora aspettiamo. *(Pausa di alcuni minuti. Gabriella siede coprendosi il volto con le mani. Ettore, colle braccia incrociate e lo sguardo calmo, non manifesta alcuna emozione. Teodoro rientra nel colmo dell'agitazione tirandosi dietro l'uscio)*

Gab. *(si alza e gli va incontro con ansietà)* Ebbene?

Teo. *(reprimendo a stento la collera e la sorpresa)* Nulla!... niente affatto!... non c'è nessuno!

Gab. Ma perchè così agitato?

Teo. Io agitato? Non è vero.... anzi è verissimo.... sicuro.... sono agitato ... e sapete perchè? Ah!... voi non lo sapete? *(Con doppia significazione)* Perchè mi dispiace d'aver fatto davanti al signor conte una figura così ridicola.... perchè non posso parlare.... perchè ho torto.... perchè mi sta bene. Sono una bestia: mi sono voluto immischiare negli affari degli altri... ecco cosa ci ho guadagnato! .. il ridicolo.... la derisione! Mi sta bene.... mi sta benone!

Ett. Calmatevi, signore. Credete forse d'avermi offeso colla vostra diffidenza? V'ingannate: essa ha invece contribuito a rendermi la vostra stima, e a giustificarmi presso vostra cognata.

Teo. *(fra sè)* E dire che soffoco.... ma che non posso parlare!

Gab. Signor Firmiani....

Ett. So cosa volete dirmi, e vi prego di non parlarne. *(Appoggiando su ciascuna frase)* Se però i miei nemici risollevassero il capo per calunniarmi, prendete consiglio da vostro cognato. Sono certo che da qui innanzi, e dopo la prova palmare di questa sera, egli assumerà le mie difese presso di voi, come se si trattasse d'una persona a lui cara. *(A Teodoro)* Me lo promettete?

Teo. Sicuro che glie lo prometto... anzi mi ricorderò finchè campo del marrone di questa sera.... e se posso ricattarmi.... mi sdebiterò ... e come mi sdebiterò! *(Prende il braccio di Gabriella)* Andiamo, cognata. *(Lascia Gabriella sulla soglia del mezzo, ritorna presso il conte, e gli dice sottovoce)* Siete un infame!...

Gab. Teodoro!

Teo. Vengo. *(Fra sè nell'uscire)* Crepo, schiatto, affogo.... mi sta bene.... ce l'ho chiusa io! *(Esce con Gabriella. Ettore li segue con un sorriso di trionfo. Cala la tela)*

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO.

Lo stesso salotto dell' atto primo.

SCENA PRIMA.

Luigia *sola, indi* Paoletto.

Lui. (ripiegando una lettera) Egli vuol vedermi e giustificarsi.... Ebbene, che lo faccia! io sarò irremovibile. *(Fa per lacerare la lettera; s' arresta)* Ma se m' ingannassi? *(Legge)* « Diffidate principalmente di vostro « zio. Non è la prima volta che l' egoismo e l' ipocrisia « assunsero le apparenze della franchezza e della lealtà. » Certo, non si può negare che vi sia dell' astio, dell' animosità nel procedere di mio zio.... Ma mia madre!... ma tutti contro uno che non può difendersi, poichè io sfuggo sempre l'occasione di trovarmi da solo a sola con lui.... Oh, questa è viltà! ed io non devo.... non posso associarmi.... Chi è là? *(Si apre l' uscio del mezzo: entra Paoletto turbato)*

Pao. Perdonate, madamigella.... la colpa non è mia se.... Voi mi avete detto: Finchè mia madre non ritorna, rispondi che non c' è nessuno....

Lui. Ebbene?

Pao. Ebbene, egli non mi ha creduto.... vuole accertarsi co' proprii occhi....

Lui. Chi?

Pao. Il signor Firmiani.

Lui. Ditegli che non ci sono.... che nessuno entri qui.

SCENA II.

Ettore e detti.

Ett. *(fermandosi sulla soglia)* Luigia!
Pao. *(fra sè)* È fatta. *(Esce dal mezzo)*
Lui. Dove va Paoletto? *(Per uscire)* Permettete.
Ett. Luigia, una sola parola!
Lui. E poi?
Ett. Sarete padrona di voi stessa, come se non ci fossimo mai conosciuti.
Lui. Parlate.
Ett. Voi non volevate vedermi!
Lui. Paoletto vi avrà detto che mia madre non è in casa...
Ett. Lo sapevo.... anzi ho approfittato di questi pochi minuti di libertà, e vengo per discolparmi. Avete letto la mia lettera?
Lui. L'ho letta.
Ett. E non basta?
Lui. No.... perchè non vi credo.... perchè vi sono dei fatti che smentiscono le parole.
Ett. Più di quelli che potrei addurre per provarvi la mia innocenza?
Lui. Forse.
Ett. Vediamo. Io ho nemici potenti, che scagliaronsi contro me, mossi soltanto da un basso e personale interesse. Incominciamo da vostro zio.
Lui. *(con sarcasmo)* Non sarebbe meglio incominciare da mia cugina?
Ett. Come vi piace. Io conobbi vostra cugina un anno fa a Empoli.
Lui. *(come sopra)* Fu una semplice conoscenza?
Ett. No: Cecilia mi amava.
Lui. E voi?
Ett. Io era ben lungi dal corrisponderle. Vostra cugina è bella, giovane, affettuosa; essa possiede tutte le doti che si richiedono per formare la felicità d'un uomo, ma non la mia, perchè io, dissilluso, quasi scettico, a

breve andare le sarei apparso come una specie di enigma, che l'inesperienza della vita e delle passioni le toglieva di poter decifrare. Sgraziatamente, ella non mi comprese... si credette corrisposta, e mi amò. Poteva io leggere in quel cuore timido di fanciulla un affetto che, non che dividere, non immaginavo neppure? Lo seppi dappoi.... E quando, seguendo gli impulsi del cuor mio, volli allontanarmi da lei per non intorbidare le pure gioje della sua giovinezza, mi accorsi che un' altra persona era al fatto di tutto....

Lui. Mio zio?

Ett. Vostro zio.

Lui. È impossibile.

Ett. Vi sorprende? Ma quando vi dirò che il signor Teodoro sapeva da me che io non avrei potuto amar mai sua nipote, e che nullameno fomentava indirettamente questa passione con vaghe speranze... col lasciarci soli perfino; quando raffronterete questi fatti della mia vita passata a ciò che si svolge adesso sotto i vostri occhi, io spero che sarete in grado di conoscere da qual parte stia la lealtà tra me e vostro zio.

Lui. Ebbene, signore, voi dite d'essere calunniato? Difendetevi.

Ett. In qual modo?

Lui. Dicendo ad alta voce e innanzi a tutti ciò che avete detto a me sola. Anche mia madre non vi vede di buon occhio: persuadetela. È l'ultima prova ch'esigo dall'amor vostro. Io vi credo e vi amo, Ettore, ma posso altresì pretendere che l'uomo di cui devo portare il nome, sia puro di qualunque sospetto. Fatelo: vi ha un tale accento nella verità....

Ett. (con ripugnanza) La verità a vostra madre?

Lui. Voi pronunziate con ispavento il suo nome! Che significa ciò? Voglio saper tutto...

Ett. (come sopra) Non lo devo.... non lo posso.... a costo di rinunziar per sempre all'amor vostro.

Lui. (con amarezza) Dovrò dunque credere che non mi abbiate mai amato?

Ett. (con passione) Non vi ho amato? Ebbene, Luigia! una sola persona sa il vero motivo per cui vostra madre....

Lui. Chi?

Ett. L'avola vostra. Ella soltanto, fra tutti, mi si mostrò veramente schietta ed affettuosa.... Oh! andate da lei e chiedetele perchè, calunniato, non mi difendo; andatevi subito, prima che vostra madre ritorni. La signora Gabriella mi fece avvertire stamane di trovarmi qui alle otto. Sarà per porre in campo nuovi pretesti, nuove dilazioni. Andatevi sola, perchè nessuno sospetti la vostra assenza, e aspettatemi in casa della mia protettrice, finchè io non v'abbia raggiunta col signor Teodoro e con vostra madre.

Lui. (con gioja) Ah, lo farò, Ettore! La vostra innocenza sarà finalmente palese. Ma ora uscite... che non vi trovino qui.... ve ne prego.

Ett. (baciando con trasporto la mano che Luigia gli stende) Luigia, io vi dovrò più che la vita, perchè vi dovrò l'onor mio. *(Esce dal mezzo)*

SCENA III.

Luigia, *indi* Teodoro.

Lui. Ora comincio ad aprir gli occhi sulla condotta di mio zio. Egli sapeva tutto, e fomentava segretamente la passione di mia cugina....

Teo. (di dentro) Va bene: appena rientra, avvertitela del mio ritorno.

Lui. Eccolo!

Teo. (entra dal mezzo, e posando la canna e il cappello su d'una sedia) Auf! sono veramente stanco.... non ne posso più! *(Si lascia cader di peso sulla poltrona che è presso la scrivania)*

Lui. Fate male: avete poca cura della vostra salute.

Teo. Gli è che mi tocca pensare a quella degli altri.

Lui. (con leggera intonazione d'ironia) Per esempio?

Teo. Per esempio, alla tua.

Lui. Mi credete dunque ammalata?

Teo. Assai.

Lui. Davvero?

Teo. Ohe là! sembra che tu mi canzoni.

Lui. Scommetto che avete architettato qualche nuovo complotto contro il signor Firmiani?
Teo. Può darsi. E così?
Lui. Vorrei domandarvi perchè v'immischiate di cose che non vi appartengono?
Teo. Ah! non mi appartiene l'onore della mia famiglia? *(Si alza)* Quando vi sono due pazze che portano il mio stesso nome, e lo lasciano lacerare dalla maldicenza, tocca bene a me a farlo rispettare.
Lui. Oh, mio Dio! posso io sapere che non abbiate un secondo fine per agire con tanta asprezza contro il signor Firmiani?
Teo. *(ironico)* Davvero?
Lui. E perchè no?
Teo. Anche quando si firmano sei cambiali false?
Lui. *(cambiando tuono)* Cambiali false!
Teo. A meno che questa non sia la tua firma. *(Mostra le sei cambiali)*
Lui. Non è la mia, ve lo giuro.
Teo. Quel povero signor Firmiani volle prendersi un acconto sulla tua dote. Vedi mo che talento! come ha saputo imitar bene la tua scrittura! queste sei firme sono un capo-lavoro di calligrafia. Che sveltezza di mano, ché precisione di lettere! Carattere inglese del più perfetto. *(Ripone le cambiali)*
Lui. *(rimane sopra pensiero, poi con vivacità)* Datemi quelle sei cambiali.
Teo. *(crolla le spalle)* Se fossi pazzo!
Lui. Badate che mi farete appigliare a un partito estremo!
Teo. Che sì che dubiti ancora?
Lui. Non lo so. *(Pensa, indi esclama fra sè)* È l'unico mezzo. Tentiamo. *(Esce correndo)*

SCENA IV.

Teodoro, *indi* Gabriella.

Teo. In fede mia, le ha dato volta il cervello. Minaccia d'appigliarsi a un partito estremo.... Sarebbe ella cieca al punto di unirsi a colui per.... Eh, via!... Intanto,

il mandato d'arresto e le sei cambiali dell'usurajo sono nelle mie mani. Se Tartufo non batte presto la ritirata, due brave guardie di commercio alla porta, e lo sfido a cavarsela con un quiproquo come l'altra volta.

Gab. (dal mezzo, con mantiglia e cappello, che gittà sul sofà) Siete solo? Credevo di trovar con voi il cavaliere.

Teo. Il cavaliere sarà qui a momenti. Egli ha ricevuto poco fa una lettera della baronessa, nella quale lo pregava di recarsi subito a casa sua.

Gab. Della baronessa?

Teo. Già: nuovi garbugli, cognata mia! Ma voi, d'onde venite a quest'ora? Mi avete una cera da far paura.

Gab. Vengo da mia suocera.... Se sapeste cosa dice di me e di voi in difesa del signor Firmiani!

Teo. (impazientito) In conclusione?

Gab. La conclusione è che il conte si lagna con lei; che nelle famiglie comincia a diffondersi la voce che io protraggo il matrimonio di Luigia perchè amo il conte e ne sono gelosa. Ecco il bel frutto de' vostri consigli. Ma vi porrò un riparo.... Ho dato ordine che si chiami il notajo, e stasera il contratto sarà stipulato.

Teo. E voi vi siete lasciata sgomentare da' pettegolezzi d'una vecchia credula, che quel furfante avrà abbindolato?

Gab. Ormai quello che è fatto è fatto: non ne parliamo più, ve ne prego.

Teo. No?

Gab. (con risoluzione) No.

Teo. Signora cognata, vi avverto che farò di tutto per mandare a monte questo matrimonio. Intanto sappiate che ho mandato Vittorio a Empoli, presso mia nipote. Spero che fra non molto voi stessa gli scriverete di ritornare.

SCENA V.

Paoletto, Ettore e detti.

Pao. *(annunziando)* Il signor conte Ettore Firmiani.
Teo. Signor conte, avrei a dirle due parole.
Ett. A' vostri comandi.
Teo. Adesso no: udite prima ciò che vi dirà mia cognata.
Gab. Intanto, se viene il notajo, dite a Paoletto che lo introduca.
Teo. Sarà fatto. Spero però che il notajo non entrerà qui se prima non avrò parlato col signor Firmiani. *(Esce)*

SCENA VI.

Ettore e Gabriella.

Ett. Dalla premura con cui sono accolto argomento che avete cose gravi a comunicarmi.
Gab. Gravissime.
Ett. In tal caso avete prevenuto un mio desiderio. Che direste se fossi accorso all'invito fattomi, unicamente per darvi una nuova prova della mia lealtà?
Gab. *(in tuono riciso)* Non vi crederei.
Ett. Potrei costringervi....
Gab. Voi?
Ett. Io.
Gab. Udite, signor conte, sgraziatamente siamo a tal punto in cui il mentire, se non è affatto impossibile, riuscirebbe inutile per lo meno. Dio sa se mi sarei vivamente opposta a questo matrimonio.... tuttavolta non lo fo. Sapete perchè? perchè non lo posso, perchè la società spesso indulgente a' vizii de' suoi prediletti, scaglierebbe a piene mani il ridicolo su di me.... Oh! io non m'illudo: si sa da molti, e mercè vostra, che vi ho amato, si crede anzi che vi ami ancora, mentre se vi ha un sentimento per voi nell'anima mia, non è amore, credetemi.
Ett. È odio: ditelo francamente.

Gab. Non lo so. Si direbbe quindi che sono gelosa di voi, e non vo' che si dica...., mi capite? Voi lo vedete, io devo chinar la testa, e darvi un assenso che mi abbrucia le labbra nel pronunziarlo.

Ett. Quanto ora dite mi fa supporre che avete parlato con vostra suocera.

Gab. Sì, o signore; e fui ben sorpresa di sentirmi rimproverare una debolezza che credevo dimenticata.

Ett. Eccoci dunque entrambi in una posizione abbastanza distinta. Noi siamo due nemici che si accingono a combattersi col sentimento della loro forza. Nullameno, io non mi varrò della mia superiorità su di voi. Al punto in cui siamo, io non discuto più — chino, come voi, il capo, ed accetto le conseguenze d'un passato che non fu irreprensibile.

Gab. Potessi credervi almeno!

Ett. Non lo fate: sarebbe una sciagurata esistenza di dubbii e di tormentose recriminazioni. Altri, nella mia posizione, approfitterebbe vilmente della vostra indulgenza; io, all'incontro, vi prego di metter da parte qualunque pensiero d'unione tra me e vostra figlia.

Gab. (con sorpresa) Rinunziate alla mano di Luigia?

Ett. Lo devo. So che mi si potrebbe accusare d'una franchezza male a proposito, poichè oramai si maligna apertamente sul conto vostro, e il matrimonio con Luigia si è fatto quasi una necessità, assumendo l'importanza d'una riparazione. La colpa però non è tutta mia. Credetti che con una vita meno sfoggiata e chiassosa si potesse cancellare persino la memoria de' miei passati disordini. Sforzi inutili! I vostri amici stavano sempre all'erta, intenti a mandare a vuoto i miei tentativi, aizzando contro me i creditori. Che n'è avvenuto? Mi si chiusero tutte le vie a un sincero ravvedimento; mi si tolsero i mezzi di soddisfare a' miei impegni, ed eccomi rovinato.... compiutamente rovinato.

Gab. (con amarezza) Oh, signore.... ora lo dite!

Ett. L'avrei fatto prima, ma un sentimento naturale d'orgoglio me ne distolse. D'altra parte, mi attaccavano astiosamente, facendosi un'arma del mio passato, e il passato d'un uomo non esiste più quando il presente

gli sorge contro a smentirlo. Ecco quanto posso addurre a mia difesa. Dopo ciò, separiamoci buoni amici, e non se ne parli più.

Gab. Non se ne parli più! Il partito è facile a proporsi, dopo che vi siete imposto a noi tutti come una necessità! La vostra non è franchezza — è calcolo vile, o signore. Voi dite a una povera madre: Se non sposo vostra figlia, la vostra riputazione è perduta, ma io sono un uomo onesto e non la sposerò. — Perchè? perchè sono compiutamente rovinato; pagatemi dunque i miei vizii, pagatemi le lagrime che vi farò spargere, pagatemi il ridicolo che posso attirare sul vostro capo. Ma è opera da onest' uomo la vostra? Aveste voi una sorella? amaste voi vostra madre? Ditemi cosa rispondereste all' uomo che ponesse vilmente a prezzo l' amore di vostra sorella, e la disperazione di vostra madre?

Ett. Vedete bene, signora, che questo matrimonio è impossibile. Sappiate però che Luigia....

Gab. Lo so: Luigia vi ama, e vuol sagrificarvi ciecamente la sua felicità e il suo avvenire. *(Con risoluzione)* Sarà vostra, signore. *(Suona)* Il mio notajo sarà venuto: v' accorderete con lui sul miglior modo di soddisfar prontamente i vostri creditori. *(Entra Teodoro)* Siete qui?

SCENA VII.

Teodoro e detti.

Teo. Non desiderate conoscere i creditori del signor Firmiani?

Gab. Ebbene?...

Teo. Eccone qua uno.

Gab. Voi!

Teo. Certo: e lo sono in virtù di sei cambialette scadute, e protestate da un mese, che stamane ebbi il capriccio di scontare a un usurajo.... il decano degli strozzini di Firenze.... un certo Nicanore. Il signor conte lo conoscerà. Ho udito, senza volerlo, nell' entrar qui, che la signoria vostra vuol riabilitarsi. Ah, ah! lo pre-

vedevo: è la manìa del secolo. Però mi sia permesso dirvi che quando si ha un passato equivoco come il vostro....

Ett. Signore!

Teo. Quando il presente, basato sul raggiro, sulla menzogna, sulla calunnia, è sempre là, pronto ad attestare la profonda corruzione del cuor vostro, sapete voi qual è l'unico mezzo di riabilitazione che si concede ad un galantuomo della vostra risma?...

Gab. *(con voce imperiosa)* Basta!

Teo. E basti! ma permetterete che un altro parli in mia vece, e vi convinca coll'evidenza de' fatti....

Gab. Chi mai?

Teo. Il cavalier Vannini.

Gab. È venuto?

Teo. Ed aspetta. *(Apre l'uscio che poi si richiude)* Entrate, signor cavaliere.

SCENA VIII.

Il cavalier Vannini *e* detti.

Van. *(saluta, e si avvicina al Firmiani)* Signor conte, l'ultima volta che ci parlammo vi dissi che reputavo obbligo sacrosanto d'onore la difesa di questa famiglia, in cui foste introdotto per mezzo mio; e voi, dando una significazione oltraggiosa alle mie parole, mi rispondeste con un insulto. Il vostro procedere non mi sorprese: sapevo che eravate avvezzo a sciogliere i vostri intrighi con un colpo di spada. Nondimeno, accettai, chiedendovi la dilazione di alcuni giorni: credetemi che lo feci a vantaggio vostro: speravo che dietro le mie parole poteste ravvedervi. Non l'avete fatto? tanto peggio per voi. Io mantengo la mia parola: poi ci batteremo, e tutto sarà terminato.

Ett. *(si sdraja sul sofà sogghignando)* Convenite con me, o signori, che un testamento non fu mai incominciato con maggior buona grazia, spirito, e disinvoltura.

Van. Lo so: il duello è un assurdo pregiudizio che non abbiamo il coraggio di calpestare. Supposto quindi che

io vi soccomba, stimo necessario che si conosca la giustizia della causa per la quale mi batto. *(A Gabriella)* Signora, vostro cognato vi avrà detto il motivo del mio ritardo. Ritorno adesso dalla baronessa: parlammo a lungo di voi, di madamigella vostra figlia, e del signor Firmiani. Un giorno il signor Teodoro vi disse che tra il conte e la signora d'Eboli esisteva una relazione abbastanza intima per lasciar dubbii intorno alla sua natura; ma il signor Firmiani profittò d'un equivoco, e si schermì tanto bene da rimuoverne perfino il sospetto. Ora lo sfido a valersi degli stessi mezzi quando vi dirò che stasera egli doveva abbandonar Firenze colla baronessa.

Gab. Ma poichè vi è un uomo che osa propor questi patti, può esservi mai una donna che si abbassi a tal segno e li accetti?

Van. Vi sono pur troppo umiliazioni necessarie, e la necessità non si discute, o signora. Io domanderò a voi perchè, conoscendolo, volevate sacrificargli l'avvenire di vostra figlia.

Gab. *(fra sè, chinando il capo)* È vero!

Van. Io chiederò a vostro cognato perchè, avendo in mano un mezzo di smascherarlo, proferì equivoche parole di scusa davanti a lui.

Teo. *(fra sè, chinando il capo)* Ha ragione.

Van. Non dovete quindi maravigliarvi se la signora d'Eboli fu costretta, per un istante, a subire le conseguenze del suo passato. Però, voi l'avete detto: nessuna donna può abbassarsi al segno d'accettar questi patti, e fu per respingerli che la baronessa volle parlarmi.

Ett. *(si alza)* Avete terminato la vostra filippica, cavaliere? Confessate almeno che la lista delle mie innamorate non è poi così lunga come qualcuno ha creduto. *(Il cavaliere vorrebbe rispondere, e guarda Teodoro: questi evita gli sguardi del cavaliere, e brancica con dispetto il fazzoletto che ha in mano. Ettore continua con accento di scherno)* No? abbiamo qualche altra seduzione sulla coscienza? un rapimento forse? un'altra madre ingannata? qualche zio corbellato? Vi assicuro che certi zii sono impagabili, deliziosi. *(Guarda Teodoro)*

che, dopo averla resa impotente a difendersi, le impone sè stesso come una necessità — è un vigliacco — e voi siete tutto questo, o signore. Se poi voleste fare il gradasso, e mi chiedeste soddisfazione de' titoli che vi ho dato, vi risponderei che il duello non entra punto ne' miei principii; che sono vecchio, che non so battermi, e che non mi batto; ma se fossi giovane, ardente ed irriflessivo come il cavaliere, che fa consistere il punto d'onore nel farsi ammazzare dal primo mascalzone che gli capita sotto mano, io mi stimerei disonorato dal dover rintuzzar colla spada o colla pistola la provocazione d'un uomo, che non è Tartufo, intrigante e vigliacco soltanto, ma qualcosa di più abbominevole — è falsario!

Gab. } Falsario!
Van. }

Teo. *(trae dal portafogli le cambiali e le dà a Gabriella)* Ora, signor conte stimatissimo, le nostre partite sono saldate. Volevate prove, ed io ve ne ho dato: lo smacco rimarrà tutto a carico vostro, poichè avete avuto l'impudenza di provocarlo.

Gab. Signor Firmiani, da chi furono sottoscritte queste cambiali?

Ett. *(senza smetter punto del suo fare impertinente)* Da me e da Luigia.

Teo. Menzogna!

Gab. Ora lo saprò. *(Suona)*

Ett. È inutile che chiamate: Luigia non è più qui.

Gab. *(sgomentata)* Non è qui, avete detto?

Ett. *(freddamente, appoggiando sulle parole)* No, signora: e voi sapete meglio di me che quando una ragazza esce dalla casa di sua madre per gittarsi nelle braccia d'un uomo, che non è suo marito, essa non può rientrarvi che moglie di quest'uomo — o disonorata.

Gab. *(scagliandosi sul conte)* Assassino!

Teo. *(la trattiene)* Gabriella!

Van. Calmatevi.... non è possibile che vostra figlia....

Gab. È vero.... non è possibile.... Egli mente per vendicarsi.

SCENA IX.

Paoletto *e* detti.

Pao. La signora ha chiamato?
Gab. Dov' è Luigia?
Pao. Madamigella è uscita.
Gab. *(cade annientata su d' una sedia)* Ah!
Teo. *(a Ettore con piglio minaccioso)* Miserabile!
Gab Ma che vuoi tu fare? Non vedi che ci si toglie persino lo sfogo del più giusto risentimento? Se domani si diffonde la voce di questa fuga, si dirà che sono io.... *(Con risoluzione alzandosi)* Signore, voi mi costringete a una dura scelta.... Andate subito da colei.... ch' ella rientri qui.... vostra moglie....
Ett. *(con cinismo insultante)* Mia moglie? Moglie d' un intrigante, d' un vigliacco, d' un falsario? Ma dov' è il decoro, o signori? Ah! ah! finora mi avete prodigato i titoli più oltraggiosi, e non ho risposto: arrischiavo l' ultima carta, e potevo perdere: ma ora il giuoco è fatto, ed ho vinto. Carte in tavola, signori! Ora tocca a me a imporre le condizioni.
Gab. Condizioni! a chi?
Ett. A tutti.
Gab. *(reprimendo l' indignazione)* Parlate.
Ett. Le sei cambiali furono firmate da me solo.
Gab. Lo confessate!
Ett. Vostro cognato me le restituirà. È inutile dirvi che Luigia deve ignorare quanto è accaduto fra noi....
Gab. Nessuno parlerà, ve lo prometto.
Ett. Ciò premesso, è mestieri che mi discolpi. La vostra vanità, o signora, vi fece credere....
Gab. *(con esplosione di dolore)* Ma nulla volete voi risparmiarmi? È necessario dunque che m' inginocchi, che vi preghi a mani giunte di non farmi arrossire?

SCENA X.

Luigia e detti.

(Si spalanca l'uscio del fondo: Luigia balza nel salotto, e corre a rialzare sua madre. Movimento di sorpresa generale)

Lui. Tu in ginocchio dinanzi a costui! *(Al conte)* Uscite, signore!

Ett. Luigia....

Lui. Non vi discolpate. Alcune parole di mio zio mi fecero intravvedere un'insidia nella vostra proposta d'allontanarmi. Fu il mio buon angelo che m'ispirò di restare. Io era là *(accenna l'uscio di prospetto)*, e non ho perduto una sillaba di quanto si è detto. M'accorsi che vi facevate forte della mia assenza — io stessa suggerii la risposta a Paoletto per veder sino a qual punto può giungere l'insultante cinismo che uccide sogghignando. La prova è riescita, e quando vi siete tolta la maschera, ho inorridito d'aver amato un tal uomo.

Teo. *(dandogli il cappello)* Signor conte stimatissimo....

Ett. *(strappa il cappello di mano a Teodoro)* Schernito...! insultato.... e da chi? Da miserabili mercantucci, che non si credono onorati abbastanza nel cambiare il novantanove per cento dell'usurajo....

Teo. Ohe! signore, come parlate?

Ett. Miserabili, non ritratto la parola, ed il primo è costui *(addita il cavaliere)*, del quale ho pagato l'amicizia e i servigi, e di cui ora pago la delazione. *(Gli scaglia un guanto sul viso)*

Van. Usciamo, signore.

Teo. *(interponendosi)* Dove si va? Signor conte, una parola, di grazia. *(Lo trae in disparte e gli dice piano)* Non sarebbe meglio se chiedeste scusa al cavaliere?

Ett. Scusa a lui!

Teo. E perchè no?

Ett. I pari vostri si battono forse così?

Teo. No, signore: i pari miei non si battono, o si battono diversamente. Quando i signori, come voi, dimenticano la scadenza d'una cambiale, i pari miei chiedono un mandato d'arresto, appostano all'uscio di casa due brave guardie di commercio, e quando il signore esce, le due guardie me lo pigliano sotto braccio, e il signore va in gabbia come l'ultimo mascalzone. Voi mi capite: il mandato d'arresto eccolo qui *(mostra una carta)*, le guardie ci sono, manca il signore: volete favorire?

Ett. Era dunque un complotto?

Teo. Niente affatto — un semplice sbaglio di calcolo: scoprendo le carte prima del tempo, si va a rischio di rovinar la partita. Orsù! non si parli più di duello, che sarà meglio per voi e per il cavaliere. *(Forte)* Bravo, signor conte! quest'ultimo tratto vi fa onore. *(Agli altri)* Non lo credereste — per darci una prova del suo ravvedimento, egli promette di lasciar Firenze entro la settimana. Se lo farà, i mercantucci promettono al signor conte di distruggere certi pericolosi esercizii di calligrafia, ch'egli si guarderà bene dal riprodurre. Che ne dice il signore?

Ett. Lo farò.... partirò.... ma fatemi uscire di qui.

Teo. *(suona il campanello, e a Paoletto che entra)* Conduci il signor conte nell'altra camera. *(A Ettore)* Aspettatemi là che subito vi raggiungo. *(Ettore esce dal mezzo con Paoletto)*

SCENA ULTIMA.

Gabriella, Luigia, Teodoro *e il* cavalier Vannini.

Teo. Ora a voi, signore mie! Venite qui.... che nessuno lo sappia. Lo zio aprirà un tantino più gli occhi; la cognata penserà un po' meno a rimaritarsi; la nipote smetterà il vezzo di studiar gli uomini su' romanzi, e quando le sarà passata la manìa dell'idealismo, e sentirà alla sua volta il bisogno della realtà, lo zio le presenterà Vittorio.... Vittorio che l'ama e la farà felice. Dopo ciò, consoliamoci, pensando che se tutti